CAPITOLO

5

Cicerone epistolografo: l'uomo nelle lettere

Etsi nihil habeo quod ad te scribam, scribo tamen, quia tecum loqui videor. «Anche se non ho nulla da scriverti, ti scrivo lo stesso, perché mi sembra di parlare con te.» (Cicerone, *Ad Atticum* XII,53)

OBIETTIVI

1. Conoscere le quattro raccolte dell'epistolario di Cicerone, la loro pubblicazione e la loro trasmissione fino alle scoperte di Petrarca e di Salutati.
2. Ricostruire attraverso le lettere la vita privata di Cicerone (la famiglia, Attico, Tirone) e il modo in cui una lettera viaggiava a Roma.
3. Leggere in lingua, con traduzione o con una guida, lettere a Terenzia, ad Attico e a Tirone, e una lettera consolatoria ricevuta da Cicerone.
4. Riconoscere il *sermo familiaris*: le formule d'apertura e di chiusura, la data, la sintassi del parlato, il lessico affettivo, il greco dentro il latino.
5. Valutare le lettere come documento dell'uomo e come fonte storica, e confrontarne il registro con quello delle orazioni.

INDICE DEL CAPITOLO

5.1 Il contesto 2
5.2 L'opera 4
5.3 Temi, forme e modelli 8
5.4 Antologia 11
5.5 Lingua e stile 23

Latino 4 · Parte I · Cicerone · versione 1.0
Capitolo 5: Cicerone epistolografo: l'uomo nelle lettere · pagine 171–204 del volume completo · estratto per lo studio

Nelle orazioni hai sentito Cicerone parlare a una folla: ogni parola calcolata, ogni periodo costruito per convincere giudici, senatori, popolo. In questo capitolo lo ascolti mentre parla a una persona sola. Scrive alla moglie dal porto di Brindisi, all'inizio dell'esilio, e confessa che le lacrime gli impediscono di andare avanti; chiede all'amico Attico di tornare presto, perché in mezzo alla folla dei clienti non ha nessuno con cui sfogarsi; raccomanda al suo segretario malato di non mettersi in viaggio prima di essere guarito; racconta, divertito e un po' spaventato, la cena offerta a Cesare con duemila soldati accampati intorno alla villa.

Le lettere di Cicerone sono più di novecento, scritte fra il 68 e il 43 a.C.: è il più ricco epistolario della letteratura latina classica. Una novantina sono lettere ricevute, scritte a lui da amici, avversari, generali. Quasi nessuna era destinata alla pubblicazione, e proprio per questo vi si legge ciò che le opere tacciono: l'indecisione del 49, quando non sa se seguire Pompeo, la vanità di chi chiede a uno storico di celebrare il suo consolato, il dolore senza consolazione per la morte della figlia. E vi si legge la storia di Roma giorno per giorno, scritta da chi non sapeva ancora come sarebbe andata a finire.

C'è infine una ragione linguistica. Il latino delle lettere non è quello delle orazioni: è il latino della conversazione fra persone colte, fatto di frasi brevi, di sottintesi, di battute, di parole greche inserite nella frase come facciamo noi con l'inglese. È una delle «varianti» della lingua che le Indicazioni ti chiedono di riconoscere, e la studierai nella sezione «Lingua e stile». Ci arriverai leggendo lettere a Terenzia, ad Attico e a Tirone, e una lettera scritta a Cicerone da un amico che cerca di consolarlo.

5.1 Il contesto

5.1.1 Scrivere a chi è lontano

Una lettera romana viaggiava a mano. Per i biglietti brevi si usavano le tavolette cerate (*tabellae*), che il destinatario poteva cancellare e riusare per la risposta; per le lettere più lunghe un foglio di papiro, arrotolato e chiuso con un sigillo. Cicerone scriveva di suo pugno le lettere più personali e dettava le altre a un segretario: in una lettera dalla Cilicia ricorda ad Attico che aveva appena sigillato una lunga lettera «scritta di mia mano» (*obsignaram iam epistulam … scriptam mea manu*, *Ad Atticum* V,19,1).

Non esisteva un servizio postale per i privati. Solo Augusto organizzerà un sistema di corrieri e poi di carri di stato lungo le strade militari, per sapere rapidamente che cosa accadeva nelle province (Svetonio, *Divus Augustus* 49,3). Al tempo di Cicerone una lettera partiva con un ***tabellarius***, uno schiavo che faceva da corriere, oppure con un amico, un liberto, un mercante che andava nella stessa direzione. I tempi erano lunghi e incerti. Nel settembre del 51, accampato

al confine della sua provincia di Cilicia, Cicerone riceve una lettera di Attico partita da Roma quarantasette giorni prima, e commenta: arrivata «presto (eh, da così lontano!)» (*septimo quadragesimo die Roma celeriter (hui tam longe!)*, *Ad Att.* V,19,1). Nel 44 suo figlio Marco, studente ad Atene, scrive a Tirone che i corrieri attesi ogni giorno sono finalmente arrivati «quarantasei giorni dopo» essere partiti da Roma (*post diem quadragesimum et sextum*, *Ad familiares* XVI,21,1).

Una lettera poteva anche perdersi o essere aperta per strada. Cicerone lo sa: certe preoccupazioni, scrive ad Attico, non le affiderà «a questa lettera e a un corriere sconosciuto» (*huic epistulae atque ignoto tabellario*, *Ad Att.* I,18,2). Da qui le allusioni, i nomi taciuti, le parole greche: chi scrive sa che il destinatario capirà e che un estraneo forse no. E da qui anche i *tempi epistolari*, che conosci dal volume dello scorso anno: chi scrive si mette dal punto di vista di chi leggerà, giorni o settimane dopo.

5.1.2 La famiglia

Terenzia, la moglie, apparteneva a una famiglia agiata e amministrava con energia il patrimonio di casa; nei mesi dell'esilio difese i beni e la causa del marito a Roma. Il libro XIV delle *Ad familiares* raccoglie le ventiquattro lettere che Cicerone le scrisse, dal 58 al 47. Nel 46 i due divorziarono. La figlia Tullia, la «Tulliola» delle lettere, ebbe tre mariti (Gaio Calpurnio Pisone Frugi, Furio Crassipede, Publio Cornelio Dolabella) e morì nel febbraio del 45, poche settimane dopo un parto. Il figlio Marco era nato nel 65 (*filiolo me auctum scito*, «sappi che mi è nato un figlioletto», *Ad Att.* I,2,1); nel 45–44 studiò filosofia ad Atene. Il fratello minore Quinto governò la provincia d'Asia dal 61 al 58 e fu poi legato di Cesare in Gallia: a lui sono indirizzate le lettere *Ad Quintum fratrem*. Cicerone e il fratello Quinto morirono entrambi nelle proscrizioni del 43.

5.1.3 Attico e Tirone

Tito Pomponio Attico (110–32 a.C.), il cavaliere ricchissimo e colto di cui hai letto la biografia di Nepote nel volume dello scorso anno, visse a lungo ad Atene, da cui ebbe il soprannome. Epicureo, lontano dalla politica attiva e amico di uomini di tutte le parti, fu per Cicerone il confidente, il consigliere negli affari, l'editore delle opere: i suoi copisti le trascrivevano e le facevano circolare. A lui Cicerone poteva scrivere tutto, anche quello che non avrebbe detto a nessun altro.

Tirone era nato schiavo nella casa di Cicerone. Istruito, divenne il suo segretario: scriveva sotto dettatura, teneva in ordine le carte, curava i conti. Fu liberato, secondo la datazione degli editori, nel 53: da quel momento si chiamò, come ogni liberto, con il prenome e il nome del patrono, Marco Tullio Tirone. Il fratello Quinto scrisse dalla Gallia di essere «saltato di gioia» per la notizia, perché Cicerone aveva preferito avere in Tirone «un amico piuttosto che uno schiavo» (*amicum quam servum*, *Ad fam.* XVI,16,1). Il libro XVI delle *Ad familiares* raccoglie le lettere a lui. I luoghi della vita privata di Cicerone, dalle ville all'esilio, sono nella Figura 5.1.

APPROFONDIMENTO

Approfondimento · Le note tironiane

Gli antichi attribuivano a Tirone l'invenzione di un sistema di segni per scrivere velocemente. Lo dice, molti secoli dopo, Isidoro di Siviglia: *Romae primus Tullius Tiro Ciceronis libertus commentus est notas, sed tantum praepositionum*, «a Roma il primo a inventare dei segni fu Tullio Tirone, liberto di Cicerone, ma solo per le preposizioni» (*Etymologiae* I,22,1). Le **note tironiane** erano abbreviazioni convenzionali: un segno per una parola intera o per una sua parte. Plutarco racconta che nel 63, durante il dibattito sui congiurati di Catilina, il console Cicerone fece trascrivere i discorsi in senato da scrivani addestrati a questi segni (*Vita di Catone Uticense* 23).

Il sistema fu ampliato nei secoli successivi e sopravvisse nel Medioevo: nei monasteri dell'età carolingia si copiavano lunghi elenchi di note, con migliaia di segni. Uno di essi è ancora sotto i tuoi occhi in Irlanda, dove il segno tironiano ⁊ per *et* si legge sui cartelli stradali al posto della congiunzione irlandese *agus*, «e».

5.2 L'opera

5.2.1 Quattro raccolte

L'**epistolario** di Cicerone ci è giunto in quattro raccolte, divise in libri (Tabella 5.1). La più ampia e la più intima è quella delle lettere ad Attico, ***Ad Atticum***: sedici libri dal 68 al 44 a.C., tutti a un solo destinatario. Le ***Ad familiares***, anch'esse in sedici libri (62–43 a.C.), riuniscono invece lettere a decine di corrispondenti: magistrati, governatori, generali, amici, la famiglia. Il titolo non risale a Cicerone e non significa «ai familiari»: *familiaris* è chi frequenta la casa, l'amico intimo. I libri sono ordinati per lo più per destinatario (il XIV a Terenzia, il XVI a Tirone) o per tipo (il XIII raccoglie le **lettere commendatizie**, con cui Cicerone raccomanda un amico a un potente), e contengono anche lettere ricevute: il libro VIII è fatto tutto di lettere di Marco Celio Rufo, che da Roma teneva informato Cicerone, governatore in Cilicia, sui pettegolezzi e sulla politica della città.

Le altre due raccolte sono minori. Le lettere ***Ad Quintum fratrem*** (tre libri, 60/59–54 a.C.) si aprono con una lunga lettera al fratello governatore d'Asia, un piccolo trattato su come si amministra una provincia. Le lettere ***Ad M. Brutum*** (due libri, 43 a.C.), scambiate con il cesaricida Marco Giunio Bruto nei mesi della guerra di Modena, sono ciò che resta di una raccolta più ampia; la loro autenticità è stata a lungo discussa e oggi è in genere accettata. Le date delle raccolte e la loro estensione sono confrontate nella Figura 5.2.

Tabella 5.1 Le quattro raccolte delle lettere di Cicerone (date secondo la Tabella A.3 dell'appendice).

Raccolta	Libri	Anni (a.C.)	Destinatari	Caratteri
Ad Atticum	16	68–44	Attico	confidenze, consigli, affari; molte parole greche
Ad familiares	16	62–43	decine di corrispondenti, fra cui Terenzia (XIV) e Tirone (XVI)	lettere ufficiali, politiche, commendatizie, familiari; anche lettere ricevute (VIII: Celio)
Ad Quintum fratrem	3	60/59–54	il fratello Quinto	consigli sul governo della provincia; notizie da Roma
Ad M. Brutum	2	43	Marco Giunio Bruto	politica dopo le Idi di marzo; resti di una raccolta più ampia

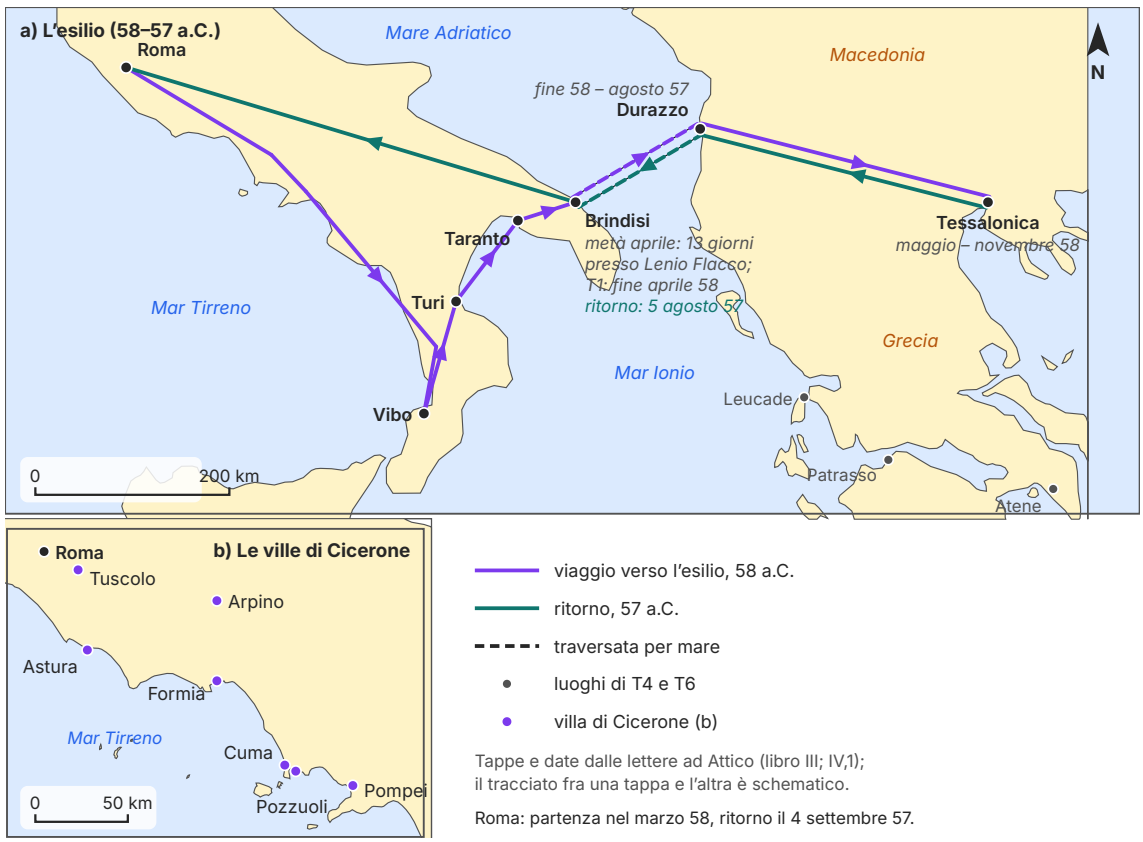


Figura 5.1 I luoghi delle lettere. a) Il viaggio verso l'esilio e il ritorno (58–57 a.C.), con le tappe datate dalle lettere ad Attico del libro III e da *Ad Att.* IV,1,4–5; in grigio Leucade e Patrasso (T4) e Atene (T6). b) Le principali ville di Cicerone nel Lazio e in Campania, da cui sono datate molte lettere (T3 da Astura, T5 da Pozzuoli); Arpino è la città natale.

5.2.2 Dalla scrivania al libro

Cicerone non pubblicò le sue lettere. Il 9 luglio del 44 scrive ad Attico:

> mearum epistularum nulla est συναγωγή; sed habet Tiro instar septuaginta, et quidem sunt a te quaedam sumendae. eas ego oportet perspiciam, corrigam; tum denique edentur.
>
> (Cicerone, *Ad Atticum* XVI,5,5 · testo d'autore, senza adattamenti; ed. L. C. Purser, Oxford 1903)

«Delle mie lettere non esiste una raccolta (συναγωγή); ma Tirone ne ha una settantina, e certo alcune vanno prese da te. Devo rileggerle e correggerle: solo allora saranno pubblicate.» Il progetto, dunque, c'era, e riguardava una scelta di lettere da rivedere. La morte, un anno e mezzo dopo, lo interruppe. È probabile che le *Ad familiares* siano state ordinate e pubblicate da Tirone, che conservava le copie; la data della pubblicazione delle lettere ad Attico è discussa. Sappiamo però che Cornelio Nepote, amico di entrambi, le aveva lette prima della morte di Attico (32 a.C.): nella biografia dell'amico scrive che «chi le legge non sente molto il bisogno di una storia continua di quei tempi» (*quae qui legat, non multum desideret historiam contextam eorum temporum*, *Atticus* 16,3). Nel volume dello scorso anno hai visto che i manoscritti di Nepote parlano qui di «undici» rotoli, e che molti editori correggono in «sedici».

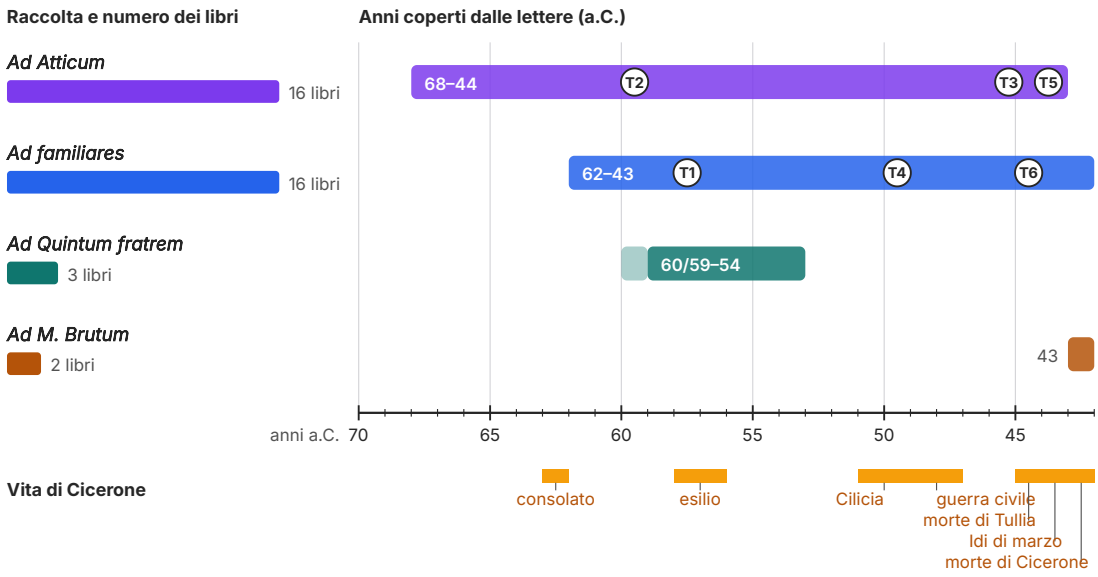


Figura 5.2 Le quattro raccolte: a sinistra il numero dei libri, a destra gli anni coperti dalle lettere, su un asse proporzionale (70–42 a.C.). Il tratto chiaro della raccolta *Ad Quintum fratrem* indica che l'inizio è datato al 60 o al 59. Nei cerchi la posizione delle lettere dell'antologia (T1–T6); in basso gli avvenimenti principali della vita di Cicerone.

5.2.3 Come le lettere sono arrivate fino a noi

Nel Medioevo le lettere ebbero una diffusione scarsa e diversa da raccolta a raccolta (Figura 5.3). Le *Ad familiares* sopravvissero in pochi manoscritti; quelle ad Attico, a Quinto e a Bruto erano quasi sconosciute. Nel 1345 Francesco Petrarca, che cercava da anni le opere di Cicerone nelle biblioteche d'Europa, trovò nella Biblioteca Capitolare di Verona un codice con le lettere ad Attico, a Quinto e a Bruto, e lo copiò di sua mano. Né quel codice né la copia di Petrarca esistono più, ma ne discendono i manoscritti che leggiamo. Il 16 giugno di quello stesso anno, da Verona, Petrarca scrisse una lettera a Cicerone morto da quattordici secoli:

> Epystolas tuas diu multumque perquisitas atque ubi minime rebar inventas, avidissime perlegi. [...] et qui iampridem qualis preceptor aliis fuisses noveram, nunc tandem quis tu tibi esses agnovi.
>
> (Petrarca, *Familiares* XXIV,3,1 · testo d'autore, con tagli segnalati, nella grafia medievale dell'edizione di la.wikisource)

«Le tue lettere, che avevo cercato a lungo e con insistenza e che ho trovato dove meno pensavo, le ho lette tutte d'un fiato, con avidità. [...] Sapevo da tempo quale maestro tu fossi stato per gli altri: ora finalmente ho conosciuto chi eri tu per te stesso.» La lettera continua con un rimprovero: perché un filosofo, che aveva insegnato il valore dell'*otium*, si era gettato da vecchio nelle lotte politiche fino a una morte indegna di lui? È il primo lettore moderno che scopre l'uomo dietro l'autore, e ne resta deluso. Le *Ad familiares* riemersero qualche decennio dopo: nel 1392 il cancelliere di Firenze Coluccio Salutati ottenne una copia del codice di Vercelli, un manoscritto del IX secolo oggi conservato a Firenze. Di Petrarca e della sua ricerca dei classici hai parlato in Italiano (*Italiano 3*, cap. 8).

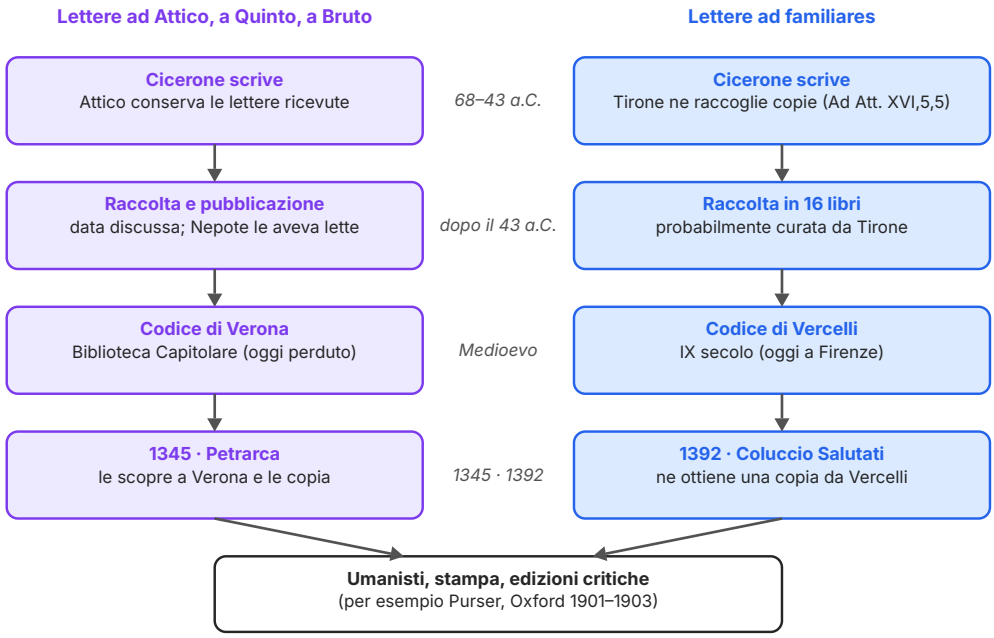


Figura 5.3 Come le lettere di Cicerone sono giunte fino a noi: le due tradizioni separate dell'epistolario (schema semplificato). Le date in corsivo indicano il periodo di ciascun passaggio.

5.3 Temi, forme e modelli

5.3.1 Una conversazione fra assenti

Che cos'è una lettera? Cicerone lo dice due volte, in due situazioni opposte. Nel 44, quando Antonio lesse in senato una lettera privata che Cicerone gli aveva scritto pochi mesi prima, Cicerone protestò che rendere pubbliche le lettere degli amici significa «togliere dalla vita le conversazioni fra amici lontani» (*tollere amicorum conloquia absentium*, *Filippiche* II,7). E in un giorno qualunque del 45 scrive ad Attico: «anche se non ho niente da scriverti, ti scrivo lo stesso, perché mi sembra di parlare con te» (*etsi nihil habeo quod ad te scribam, scribo tamen quia tecum loqui videor*, *Ad Att.* XII,53). La lettera è dunque una conversazione: per questo ne imita la lingua, e per questo è il luogo della sincerità. In un'altra lettera Cicerone distingue i «generi» della corrispondenza: quella che serve a informare chi è lontano, e due che lo «divertono molto», la lettera «familiare e scherzosa» e quella «seria e grave» (*unum familiare et iocosum, alterum severum et grave*, *Ad fam.* II,4,1).

5.3.2 Lettere private e lettere pubbliche

Non tutte le lettere però sono confidenze. Molte delle *Ad familiares* sono atti pubblici: rapporti di un governatore al senato, trattative con i capi militari, raccomandazioni. Cicerone sa che alcune saranno lette da molti, e le scrive di conseguenza, con periodi ampi e argomentati, quasi orazioni in forma di lettera. Altre stanno a metà strada. Nel 56 chiede allo storico Lucio Lucceio di dedicare un'opera al suo consolato, e lo fa per lettera perché, spiega, di persona glielo impediva una specie di pudore: «la lettera non arrossisce» (*epistula enim non erubescit*, *Ad fam.* V,12,1). La frase è diventata proverbiale. Cicerone era così soddisfatto della sua lettera da pregare Attico di farsene dare una copia da Lucceio, perché era «molto bella» (*valde bella est*, *Ad Att.* IV,6,4): mostra la sua vanità con una franchezza che nessuna opera pubblica avrebbe permesso.

5.3.3 L'uomo dietro l'oratore

Le lettere ad Attico seguono Cicerone nei momenti in cui l'uomo pubblico vacilla. Nell'esilio (T1) è prostrato, pensa alla morte, accusa sé stesso. Nel 49, quando Pompeo abbandona l'Italia davanti a Cesare, oscilla per settimane fra le due parti e riassume il suo dilemma in una frase famosa: «io so bene da chi fuggire, non so chi seguire» (*ego vero quem fugiam habeo, quem sequar non habeo*, *Ad Att.* VIII,7,2). Dopo la morte di Tullia (T3) scrive per sé una *Consolatio*, oggi perduta, e progetta per lei un santuario (*fanum fieri volo*, «voglio che si costruisca un tempietto», *Ad Att.* XII,36,1). Accanto alla disperazione ci sono l'ironia, la curiosità, la passione per i libri, l'affetto per i domestici (T4). Gli studiosi moderni hanno letto l'epistolario in modi opposti, come la prova della debolezza di Cicerone o come il ritratto più umano che l'antichità ci abbia lasciato; in entrambi i casi la lettura nasce dalla stessa sorpresa di Petrarca.

5.3.4 Una fonte per la storia

Per gli storici le lettere sono un documento unico: raccontano gli anni dal 68 al 43 dall'interno, giorno per giorno, con le voci, i timori e i calcoli del momento. Nepote, come hai visto, lo aveva capito. Ma vanno lette con le stesse cautele di ogni fonte: Cicerone scrive a destinatari diversi in modi diversi, e ciò che dice ad Attico può contraddire ciò che scrive, lo stesso giorno, a un uomo politico. La lettera su Cesare a cena (T5) è scritta il 19 dicembre del 45: nessuno dei due commensali sapeva che mancavano meno di tre mesi alle Idi di marzo.

5.3.5 Modelli greci

La lettera come forma letteraria era nata in Grecia. Sotto il nome di Platone ci sono giunte tredici lettere, la cui autenticità è discussa (la più famosa è la *Settima*, sui suoi viaggi in Sicilia); Isocrate, che studierai in Greco (*Greco 4*, cap. 15), scrisse lettere politiche a sovrani, fra cui Filippo di Macedonia; Epicuro affidò la sintesi della sua dottrina a tre lettere a discepoli, conservate da Diogene Laerzio (*Filosofia 3*, cap. 11). Un trattato greco *Sullo stile*, attribuito a un Demetrio di

data incerta, riferisce un'idea che Cicerone avrebbe condiviso: la lettera è come una delle due parti di un dialogo. Le lettere di Cicerone, però, non imitano un modello: nascono dalla vita, non dai libri.

5.3.6 Il greco dentro il latino

Il greco entra nelle lettere in un altro modo: dentro la frase latina. Cicerone e i suoi amici erano bilingui, e scrivendo passano dal latino al greco e ritornano, come oggi chi inserisce parole inglesi in un messaggio. I linguisti chiamano questo fenomeno **commutazione di codice** (in inglese *code-switching*). Ecco alcuni esempi, tutti dalle lettere di questo capitolo o del loro contesto:

- il fratello Quinto è ἀφελέστατος, «il più schietto» degli uomini (*Ad Att.* I,18,1, T2): un superlativo greco al posto di *simplicissimus*;
- Tirone è κακοστόμαχος, «debole di stomaco» (*Ad fam.* XVI,4,1, T4): un termine medico, perché la medicina, a Roma, parlava greco;
- Cesare a cena ἐμετικὴν *agebat*, «seguiva una cura emetica», e mangiò ἀδεῶς, «senza timori»; la conversazione non toccò niente di σπουδαῖον, «serio», ma molti argomenti φιλόλογα, «letterari» (*Ad Att.* XIII,52, T5);
- la συναγωγή, la «raccolta» delle lettere, che ancora non esiste (*Ad Att.* XVI,5,5: l'hai letta in «L'opera»).

Il greco serve a tre cose: è la lingua tecnica della medicina, della filosofia e della critica letteraria; è la lingua del gioco e dell'allusione, che due persone colte condividono; e talvolta è una protezione, perché un corriere poteva leggere il latino ma non il greco. Non stupisce che sia distribuito in modo molto diverso nelle raccolte (Figura 5.4): più di metà delle lettere ad Attico, l'amico vissuto ad Atene, contiene almeno una parola greca, mentre fra le ventiquattro lettere a Terenzia ce n'è una sola, e la parola è medica: χολὴν ἄκρατον, «bile pura», che Cicerone dice di aver vomitato durante la notte (*Ad fam.* XIV,7,1).

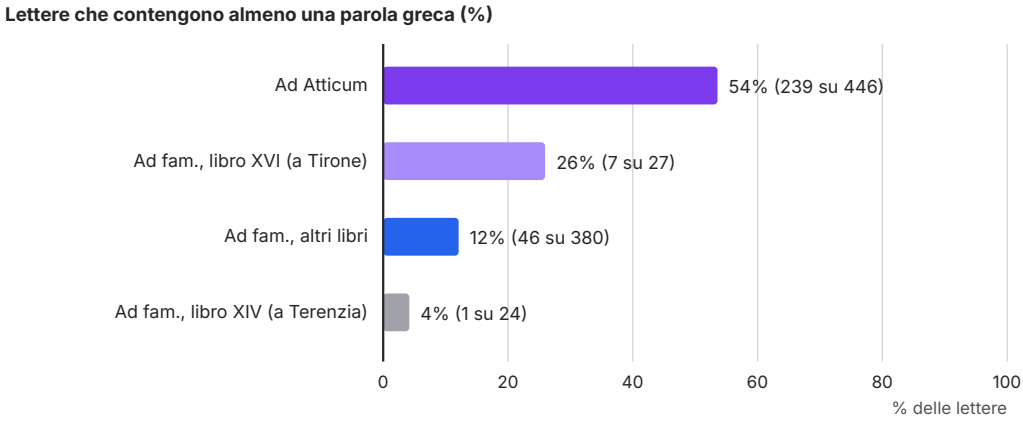


Figura 5.4 Il greco nelle raccolte: percentuale delle lettere che contengono almeno una parola greca, contate dalla redazione sul testo dell'edizione L. C. Purser (Oxford 1901–1903). Le «altre» lettere delle *Ad familiares* comprendono anche quelle scritte a Cicerone; il libro XVI contiene, oltre alle lettere di Cicerone a Tirone, alcune lettere di Quinto e del figlio Marco.

ERRORE FREQUENTE

Litterae: una lettera, molte lettere

In latino «lettera» si dice *epistula* oppure, più spesso, *litterae*, al plurale: *tuas litteras accepi* significa «ho ricevuto la tua lettera», non «le tue lettere». Il singolare *littera* è la lettera dell'alfabeto. Attenzione anche ai verbi: *litteras dare ad aliquem* è «consegnare (al corriere) una lettera per qualcuno», cioè «scrivere a qualcuno»; *litteras reddere* è «recapitare»; *litteras accipere* è «ricevere». Per capire se *litterae* indica una lettera o più lettere guarda il contesto e i numerali distributivi: *binae litterae* sono «due lettere».

5.4 Antologia

I sei testi seguono la vita di Cicerone: l'esilio (T1, 58 a.C.), un momento di solitudine nell'anno dell'accordo fra Pompeo, Cesare e Crasso (T2, 60 a.C.), il ritorno dalla Cilicia (T4, 50 a.C.), il lutto e la dittatura di Cesare (T3, T5, T6, 45 a.C.). Due testi (T1, T4) sono in lingua con traduzione, due (T2, T5) in lingua guidati, due (T3, T6) in traduzione. Le formule d'apertura e le date in fondo alle lettere sono spiegate in «Lingua e stile».

5.4.1 T1 · «Morire fra le tue braccia» (*Ad familiares* XIV,4,1 e 3)

Lettura in lingua con traduzione. Brindisi, fine aprile del 58 a.C. Cicerone ha lasciato Roma a marzo, prima che la legge di Clodio lo condannasse all'esilio per aver messo a morte senza pro-

cesso i complici di Catilina. Sta per imbarcarsi per la Grecia e scrive alla moglie, alla figlia e al figlio, rimasti a Roma. Della lettera leggi l'inizio (§ 1) e il centro (§ 3).

> Tullius s. d. Terentiae et Tulliae et Ciceroni suis.
>
> 1 ego minus saepe do ad vos litteras quam possum, propterea quod cum omnia mihi tempora sunt misera, tum vero, cum aut scribo ad vos aut vestras lego, conficior lacrimis sic ut ferre non possim. quod utinam minus vitae cupidi fuissemus! certe nihil aut non multum in vita mali vidissemus. quod si nos ad aliquam alicuius commodi aliquando reciperandi spem fortuna reservavit, minus est erratum a nobis; si haec mala fixa sunt, ego vero te quam primum, mea vita, cupio videre et in tuo complexu emori, quoniam neque dii, quos tu castissime coluisti, neque homines, quibus ego semper servivi, nobis gratiam rettulerunt. [...]
>
> 3 O me perditum, o adflictum! quid nunc rogem te ut venias, mulierem aegram et corpore et animo confectam? non rogem? sine te igitur sim? opinor, sic agam: si est spes nostri reditus, eam confirmes et rem adiuves; sin, ut ego metuo, transactum est, quoquo modo potes ad me fac venias. unum hoc scito: si te habebo, non mihi videbor plane perisse. sed quid Tulliola mea fiet? iam id vos videte; mihi deest consilium. [...] quid? Cicero meus quid aget? iste vero sit in sinu semper et complexu meo. non queo plura iam scribere; impedit maeror.
>
> (Cicerone, *Ad familiares* XIV,4,1; 3 · testo d'autore, con tagli segnalati [...]; ed. L. C. Purser, Oxford 1901, attraverso PerseusDL; confrontato con The Latin Library)

- *Tullius s. d.*: *salutem dicit*, «manda il saluto»; per l'intestazione vedi «Lingua e stile». *do ad vos litteras* «vi scrivo» (alla lettera «consegno una lettera per voi»).
- *cum … tum vero* «se … , soprattutto»; *conficior lacrimis* «mi consumo in lacrime»; *ferre*: sottinteso «questo stato».
- *quod utinam … fuissemus*: *quod* di collegamento; *utinam* + congiuntivo piuccheperfetto, desiderio irrealizzabile nel passato. *nos*, *fuissemus*, *nobis*: plurale di modestia, «io».
- *reciperandi* = *recuperandi* (grafia antica conservata dall'edizione); *minus est erratum a nobis* «il mio errore è stato minore» (passivo impersonale).
- *fixa* «definitivi»; *mea vita*: vocativo affettuoso; *dii* = *di*; *castissime* «con purezza, con devozione»; *gratiam referre* «ricambiare un favore».
- *quid nunc rogem*: congiuntivo dubitativo («che cosa dovrei chiederti?»); altre edizioni leggono *quid enim? rogem te …*; *confectam* «sfinita»; *confirmes … adiuves*: congiuntivi esortativi.
- *transactum est* «è finita»; *fac venias* = *fac ut venias*, «fa' in modo di venire», costrutto familiare senza *ut*.
- *Tulliola*: diminutivo affettivo di Tullia; *quid … fiet* + ablativo o dativo, «che ne sarà di»; *vos videte*: imperativo, «pensateci voi».
- *Cicero meus*: il figlio, che ha sei anni; *iste* «lui, che è lì con te» (il dimostrativo della 2ª persona, cap. 1); *maeror* «dolore, tristezza».

> «Vi scrivo meno spesso di quanto potrei, perché, se tutti i momenti per me sono infelici, quando vi scrivo o leggo le vostre lettere mi sciolgo in lacrime, al punto da non riuscire a sopportarlo. Oh, se fossi stato meno attaccato alla vita! Certo non avrei visto nella vita nessuna sventura, o non molte. Se la sorte mi ha riservato la speranza di recuperare un giorno qualcosa del mio benessere, il mio errore è stato minore; ma se questi mali sono definitivi, io desidero vederti al più presto, vita mia, e morire fra le tue braccia, perché né gli dèi, che tu hai venerato con tanta devozione, né gli uomini, che io ho sempre servito, ci hanno ricambiato. [...]
>
> Me disgraziato, me distrutto! Che cosa dovrei fare ora, chiederti di venire, malata come sei, sfinita nel corpo e nell'animo? Non chiedertelo? Dovrei dunque stare senza di te? Credo che farò così: se c'è speranza che io ritorni, rafforzala e aiuta la causa; se invece, come temo, è finita, raggiungimi in qualunque modo tu possa. Sappi solo questo: se avrò te, non mi sembrerà di essere del tutto perduto. Ma che ne sarà della mia Tulliola? Pensateci ormai voi: io non so che cosa decidere. [...] E il mio Cicerone, che cosa farà? Lui almeno stia sempre stretto al mio petto. Non posso scrivere di più: il dolore me lo impedisce.»
>
> (traduzione della redazione)

Analisi

Struttura. Il § 1 si apre con una scusa (scrivo poco perché piango) e si sviluppa in un'alternativa: o c'è ancora speranza, e allora l'errore di essere rimasto vivo è stato minore, o non c'è, e allora resta un solo desiderio, morire fra le braccia di Terenzia. Il § 3 ripete la stessa alternativa sul piano pratico (*si est spes … sin … transactum est*), ma la fa precedere da una serie di domande senza risposta e la fa seguire da due pensieri per i figli. Il ragionamento si spezza continuamente: lo chiudono due parole, *impedit maeror*, che spiegano perché la lettera finisce.

Temi. Il Cicerone dell'esilio non assomiglia al console delle *Catilinarie*. Si accusa di viltà (*utinam minus vitae cupidi fuissemus*: avrebbe dovuto morire piuttosto che fuggire), si sente tradito da dèi e uomini, non sa che cosa fare per la figlia. Terenzia, invece, appare forte: venera gli dèi, sostiene la causa del marito a Roma, deve decidere per tutti. La lettera è anche un documento sulla famiglia romana: il padre affida le decisioni sulla figlia alla madre e si preoccupa del suo matrimonio e della sua reputazione (nella parte tagliata: *illius misellae et matrimonio et famae serviendum est*).

Stile. Le esclamazioni all'accusativo (*O me perditum, o adflictum!*), le domande che chi scrive pone a sé stesso (*rogem? non rogem? sine te igitur sim?*), l'indicativo e il congiuntivo che si alternano senza subordinate lunghe: è la sintassi del parlato, che studierai in «Lingua e stile». Eppure l'oratore non scompare del tutto. Nel § 1 c'è un periodo ampio, con due proposizioni relative in parallelo (*neque dii, quos tu castissime coluisti, neque homines, quibus ego semper servivi*), e le clausole sono quelle della prosa d'arte: *ferre non possim*, *gratiam rettulerunt* (le riconoscerai negli esercizi).

5.4.2 T2 · «Dove sei?» (*Ad Atticum* I,18,1)

Lettura in lingua, guidata. Roma, gennaio del 60 a.C. Tre anni dopo il consolato Cicerone è all'apice della fama, ma la sua posizione politica si indebolisce: lo scandalo di Clodio, assolto da un tribunale corrotto, ha diviso il senato. Attico è lontano da Roma. Cicerone gli scrive una lettera lunga sulla situazione politica, ma la apre così. Lo tradurrai negli esercizi (Tradurre).

> Cicero Attico sal.
>
> 1 nihil mihi nunc scito tam deesse quam hominem eum quocum omnia quae me cura aliqua adficiunt uno communicem, qui me amet, qui sapiat, quicum ego cum loquar, nihil fingam, nihil dissimulem, nihil obtegam. abest enim frater ἀφελέστατος et amantissimus. †Metellus† non homo sed litus atque aer et solitudo mera. tu autem qui saepissime curam et angorem animi mei sermone et consilio levasti tuo, qui mihi et in publica re socius et in privatis omnibus conscius et omnium meorum sermonum et consiliorum particeps esse soles, ubinam es? ita sum ab omnibus destitutus ut tantum requietis habeam quantum cum uxore et filiola et mellito Cicerone consumitur. nam illae ambitiosae nostrae fucosaeque amicitiae sunt in quodam splendore forensi, fructum domesticum non habent. itaque cum bene completa domus est tempore matutino, cum ad forum stipati gregibus amicorum descendimus, reperire ex magna turba neminem possumus quocum aut iocari libere aut suspirare familiariter possimus. qua re te exspectamus, te desideramus, te iam etiam arcessimus. multa sunt enim quae me sollicitant anguntque; quae mihi videor auris nactus tuas unius ambulationis sermone exhaurire posse.
>
> (Cicerone, *Ad Atticum* I,18,1 · testo d'autore, senza adattamenti; ed. L. C. Purser, Oxford 1903, attraverso PerseusDL; confrontato con The Latin Library)

- *scito*: imperativo futuro di *scio*, «sappi»; *quocum … uno communicem*: relativa al congiuntivo con valore finale-consecutivo, «con cui solo io condivida»; *cura aliqua adficiunt* «mi danno qualche preoccupazione».
- *qui me amet, qui sapiat*: relative caratterizzanti, «uno che mi voglia bene, che sia saggio»; *fingam, dissimulem, obtegam* «fingere, dissimulare, nascondere».
- ἀφελέστατος: superlativo dell'aggettivo greco ἀφελής, «semplice, schietto, senza secondi fini»; *frater*: Quinto, allora governatore d'Asia.
- †*Metellus*†: Quinto Cecilio Metello Celere, console in quell'anno; il nome è incerto nei manoscritti e l'edizione lo stampa fra croci (*Latino 3*, «croce filologica»); *litus atque aer et solitudo mera* «spiaggia e aria e pura solitudine», forse una citazione poetica.
- *levasti* = *levavisti*; *socius … conscius … particeps*: tre predicativi con tre ambiti (la politica, la vita privata, i discorsi e i progetti).
- *ubinam* «dove mai»; *tantum requietis … quantum* «tanto riposo quanto»; *filiola*: diminutivo; *mellito* «dolce come il miele»: Marco ha quattro anni.

- *ambitiosae … fucosae* «interessate (che cercano favori) … imbellettate, false»; *splendor forensis* «prestigio nel foro»; *fructum domesticum* «un frutto in casa», cioè nella vita privata.
- *bene completa domus*: la casa piena dei clienti venuti per la *salutatio*, la visita di omaggio del mattino; *stipati gregibus amicorum* «circondati da schiere di amici»; *iocari … suspirare* «scherzare … sfogarsi».
- *arcessimus* «ti chiamiamo»; *auris nactus tuas* = *aures*, «se trovassi le tue orecchie» (participio con valore ipotetico); *exhaurire* «svuotare», cioè sfogare.

Domande guida.

1. Qual è l'uomo che manca a Cicerone? Elenca le qualità che deve avere e spiega che cosa hanno in comune i tre verbi negati (*fingam, dissimulem, obtegam*).
2. Perché il fratello e Metello sono nominati subito dopo? Che cosa significa l'immagine di Metello come *litus atque aer et solitudo mera*?
3. Individua il periodo che culmina in *ubinam es?*: quante relative lo preparano? Quale effetto produce la domanda finale, così breve?
4. Che differenza c'è, secondo Cicerone, fra le amicizie *ambitiosae fucosaeque* e l'amicizia con Attico? Da quale scena quotidiana la ricava?
5. Riconosci nella frase *te exspectamus, te desideramus, te iam etiam arcessimus* una figura retorica di ripetizione e una di gradazione.

Analisi

Struttura. La lettera comincia con una mancanza (*nihil … tam deesse quam*) e finisce con una richiesta (*te arcessimus*). In mezzo, un elenco di assenze: il fratello lontano, Metello che è come una spiaggia deserta, Attico, la folla dei falsi amici. L'unico riposo è la famiglia (*uxore et filiola et mellito Cicerone*), e il polisindeto rallenta la frase come per trattenerla.

Temi. È una pagina sull'amicizia vera, quella in cui si può parlare senza maschera. Il contrasto fra le amicizie «del foro» e quella «di casa» riprende la distinzione fra *negotium* e *otium* che conosci: nella vita pubblica Cicerone è circondato, nella vita interiore è solo. Sedici anni dopo, nel *Laelius de amicitia*, farà dell'amicizia un tema filosofico (cap. 4); qui la vive.

Stile. La pagina usa insieme i mezzi della conversazione e quelli dell'arte. Il periodo centrale è oratorio: due relative ampie, la seconda con tre membri coordinati (*socius … conscius … particeps*), e poi la domanda di tre parole, *ubinam es?*, che rompe l'architettura come farebbe una voce. Accanto ci sono il greco (ἀφελέστατος), l'immagine scherzosa per Metello, il diminutivo e l'aggettivo affettuoso (*filiola, mellito*), il plurale familiare (*exspectamus*).

5.4.3 T3 · «Il dolore vince ogni consolazione» (*Ad Atticum* XII,14,3; XII,15)

Lettura in traduzione. Marzo del 45 a.C. Tullia è morta in febbraio. Cicerone si è ritirato da solo nella sua villa di Astura, sulla costa a sud di Anzio, e scrive ad Attico quasi ogni giorno. Leggi

due lettere dell'8 e del 9 marzo (le date sono quelle degli editori); della prima, che si apre con alcune commissioni pratiche, si dà solo il § 3.

> XII,14,3 «Tu vuoi che io mi risollevi da questo dolore, e fai come sempre; ma tu sei testimone che io non ho trascurato me stesso. Non c'è nulla, scritto da chiunque, sul modo di alleviare il dolore, che io non abbia letto a casa tua. Ma il dolore vince ogni consolazione (*omnem consolationem vincit dolor*). Anzi, ho fatto ciò che di certo nessuno ha fatto prima di me: ho cercato di consolarmi da solo con uno scritto. Ti manderò il libro, appena i copisti l'avranno trascritto. Ti assicuro che non esiste un'altra consolazione come questa. Scrivo per giornate intere: non che ne tragga qualche giovamento, ma per tutto quel tempo ne sono distratto. Non abbastanza, certo, perché la forza del dolore incalza; però mi distendo un poco, e faccio ogni sforzo per ricomporre, se ci riesco, non l'animo, ma almeno il volto; e mentre lo faccio, a volte mi sembra di sbagliare, a volte di stare per sbagliare se non lo facessi. La solitudine mi aiuta un poco, ma mi gioverebbe molto di più se ci fossi almeno tu. È l'unica ragione che ho per andarmene di qui, perché, nella sventura, qui stavo bene. Eppure anche di questo mi dolgo: tu non potrai più trovare in me lo stesso uomo. È perduto tutto ciò che amavi.»
>
> XII,15 «Quanto ad Appuleio, poiché una dispensa definitiva non va bene, fa' in modo che io sia scusato giorno per giorno. In questa solitudine sono privo di ogni conversazione: la mattina mi nascondo in un bosco fitto e selvaggio e non ne esco prima di sera. Dopo di te, niente mi è più caro della solitudine. In essa ogni mio discorso è con i libri (*omnis sermo est cum litteris*); eppure lo interrompe il pianto, a cui resisto quanto posso, ma finora non siamo alla pari. A Bruto risponderò, come mi consigli: avrai la lettera domani. Quando troverai a chi consegnarla, la manderai.»
>
> (Cicerone, *Ad Atticum* XII,14,3 e XII,15 · traduzione della redazione dal testo dell'ed. Purser)

Analisi

Il lutto e i libri. Cicerone reagisce al dolore come un intellettuale: legge tutto ciò che i filosofi hanno scritto sulla consolazione, poi scrive egli stesso. Il libro di cui parla è la ***Consolatio***, oggi perduta, la prima consolazione che un autore abbia scritto per sé stesso («ciò che nessuno ha fatto prima di me» è la sua convinzione, non una verifica). Da questa esperienza nascono le grandi opere filosofiche del 45–44 che hai studiato nel cap. 4: la filosofia come rimedio, in Latino, per chi soffre.

Il volto e l'animo. La distinzione più acuta della lettera è fra l'animo, che non si può guarire, e il volto, che si può almeno ricomporre: un uomo pubblico deve mostrarsi padrone di sé. Ma Cicerone è diviso anche su questo, e lo dice con una simmetria quasi giuridica (*interdum mihi peccare videor, interdum peccaturus esse nisi faciam*): sbaglia se nasconde il dolore, sbaglierebbe se non lo nascondesse.

Forma. Le due lettere mescolano il lutto e le faccende pratiche: la richiesta di farsi scusare presso Appuleio, giorno per giorno, per un impegno pubblico, la risposta a Bruto da spedire. È proprio questa mescolanza a renderle vere. Le frasi sono brevi, le personificazioni semplici (il pianto «interrompe» la conversazione con i libri e Cicerone «non è alla pari» con lui, come in una lotta).

5.4.4 T4 · «Pensa al tuo corpo» (*Ad familiares* XVI,4,1; 3–4)

Lettura in lingua con traduzione. Novembre del 50 a.C. Cicerone torna dalla Cilicia verso l'Italia, dove sta per scoppiare la guerra civile. A Patrasso ha dovuto lasciare Tirone, ammalato. Da Leucade, poche tappe più a nord, gli scrive insieme al figlio, al fratello e al nipote, che firmano con lui.

> Tullius Tironi suo s. p. d. et Cicero et Q. frater et Q. f.
>
> 1 Varie sum adfectus tuis litteris, valde priore pagina perturbatus, paulum altera recreatus. qua re nunc quidem non dubito quin, quoad plane valeas, te neque navigationi neque viae committas. satis te mature videro, si plane confirmatum videro. de medico et tu bene existimari scribis et ego sic audio; sed plane curationes eius non probo; ius enim dandum tibi non fuit, quom κακοστόμαχος esses. sed tamen et ad illum scripsi accurate et ad Lysonem. [...]
> 3 innumerabilia tua sunt in me officia domestica, forensia, urbana, provincialia, in re privata, in publica, in studiis, in litteris nostris; omnia viceris, si, ut spero, te validum videro. [...]
> 4 sic habeto, mi Tiro, neminem esse qui me amet quin idem te amet, et cum tua et mea maxime interest te valere, tum multis est curae. adhuc dum mihi nullo loco deesse vis, numquam te confirmare potuisti; nunc te nihil impedit; omnia depone, corpori servi. quantam diligentiam in valetudinem tuam contuleris, tanti me fieri a te iudicabo. vale, mi Tiro, vale, vale et salve. Lepta tibi salutem dicit et omnes. vale. VII id. Nov. Leucade.
>
> (Cicerone, *Ad familiares* XVI,4,1; 3–4 · testo d'autore, con tagli segnalati [...]; ed. L. C. Purser, Oxford 1901, attraverso PerseusDL; confrontato con The Latin Library)

- *s. p. d.* = *salutem plurimam dicit*; *Q. f.* = *Quinti filius*, il nipote. *Varie sum adfectus* «ho provato sentimenti contrastanti»; *priore pagina … altera*: ablativi di causa.
- *non dubito quin … committas* «sono certo che non ti affiderai»; *quoad plane valeas* «finché non sarai del tutto guarito»; *videro … videro*: futuri anteriori ripetuti, con un gioco di parole.
- *ius* «brodo» (da non confondere con *ius, iuris* «diritto»); *quom* = *cum*, grafia antica; κακοστόμαχος «debole di stomaco»; *Lyso*: Lisone, l'ospite di Tirone a Patrasso.
- *officia* «servizi, favori resi»; i quattro aggettivi in asindeto indicano i luoghi (casa, foro, città, provincia), i quattro complementi con *in*, a due a due, gli ambiti; *viceris*: futuro anteriore, «li avrai superati».

- *sic habeto* «tieni per certo» (imperativo futuro); *quin idem te amet* «senza che ami anche te»; *cum … tum* «se … , anche»; *mea interest* «mi importa».
- *adhuc dum … vis* «finora, poiché volevi»; *nullo loco* «in nessuna occasione»; *corpori servi* «abbi cura del tuo corpo» (imperativo di *servio*, + dativo).
- *quantam … tanti*: correlativi, «quanta … tanto»; *tanti me fieri* «che tu mi stimi tanto» (genitivo di stima).
- *VII id. Nov.* = *ante diem septimum Idus Novembres*, il 7 novembre; *Leucade*: ablativo di provenienza senza preposizione, «da Leucade».

> «Tullio al suo Tirone, salute grandissima; e con lui Cicerone, mio fratello Quinto e suo figlio.
>
> La tua lettera mi ha fatto provare sentimenti diversi: la prima pagina mi ha molto turbato, la seconda mi ha un poco rianimato. Perciò ora non ho più dubbi: finché non sarai del tutto guarito, non affidarti né al mare né alla strada. Ti rivedrò abbastanza presto, se ti rivedrò del tutto ristabilito. Del medico, tu scrivi che ha una buona reputazione, e così sento dire anch'io; ma le sue cure non mi convincono affatto: non doveva darti del brodo, dato che hai lo stomaco debole. Comunque ho scritto con cura sia a lui sia a Lisone. […] Innumerevoli sono i servizi che mi hai reso, in casa, nel foro, a Roma, in provincia, negli affari privati e in quelli pubblici, nei miei studi e nei miei scritti: li supererai tutti se, come spero, ti rivedrò in buona salute. […]
>
> Tieni per certo, mio Tirone, che non c'è nessuno che mi voglia bene e non ne voglia anche a te; e se la tua guarigione importa moltissimo a te e a me, sta a cuore anche a molti altri. Finora, poiché non volevi mancarmi in nessuna occasione, non hai mai potuto rimetterti; ora non c'è nulla che te lo impedisca: lascia tutto, pensa al tuo corpo. Quanta cura avrai messo nella tua salute, tanto giudicherò che tu tenga a me. Stammi bene, mio Tirone, stammi bene, stammi bene e salute a te. Lepta ti saluta, e tutti gli altri. Stammi bene. 7 novembre, da Leucade.»
>
> (traduzione della redazione)

Analisi

Struttura. La lettera ha la forma di un consulto a distanza: la notizia (le due pagine di Tirone), la diagnosi (il medico sbaglia la dieta), la prescrizione (non partire, lascia tutto, pensa al corpo). Il § 3 interrompe le istruzioni con un bilancio di una vita di servizi, e il § 4 lo trasforma in un patto affettivo: la cura della salute diventa la misura dell'affetto per Cicerone (*quantam … tanti*).

Temi. Tirone è un liberto, cioè un ex schiavo, e la gerarchia resta: Cicerone gli dà ordini, e la riconoscenza è quella di un patrono. Ma la lettera rovescia per un momento i ruoli: è il padrone che si preoccupa del segretario, e il debito è di Cicerone (*innumerabilia tua sunt in me officia*). Il

libro XVI delle *Ad familiares* contiene diverse altre lettere scritte a Tirone in quegli stessi giorni, con le stesse raccomandazioni.

Stile. Il registro è affettuoso e quotidiano: il vocativo affettuoso (*mi Tiro*, due volte nel § 4), i saluti accumulati (*vale* quattro volte, *vale, vale et salve*), la parola medica in greco, il dettaglio del brodo. Ma l'elenco degli *officia* è costruito con arte: quattro aggettivi in asindeto, poi quattro ambiti in coppie (*in re privata, in publica, in studiis, in litteris nostris*), che fanno sentire la vastità del debito prima della frase che lo chiude.

5.4.5 T5 · Cesare a cena (*Ad Atticum* XIII,52,1–2)

Lettura in lingua, guidata. Dicembre del 45 a.C. Cesare, tornato vincitore dalla Spagna, è dittatore. Durante i Saturnali, le feste di dicembre, si ferma nella villa del patrigno di Ottaviano, Lucio Marcio Filippo, vicino a Pozzuoli, e il giorno dopo va a cena da Cicerone, che ha una villa lì accanto. Cicerone racconta la visita ad Attico il 19 dicembre. La tradurrai negli esercizi (Tradurre).

> 1 o hospitem mihi tam gravem ἀμεταμέλητον! fuit enim periucunde. sed cum secundis Saturnalibus ad Philippum vesperi venisset, villa ita completa a militibus est ut vix triclinium ubi cenaturus ipse Caesar esset vacaret; quippe hominum cIↃ cIↃ. sane sum commotus quid futurum esset postridie; ac mihi Barba Cassius subvenit, custodes dedit. castra in agro, villa defensa est. ille tertiis Saturnalibus apud Philippum ad h. vii nec quemquam admisit; rationes, opinor, cum Balbo. inde ambulavit in litore. post h. viii in balneum. tum audivit de Mamurra, vultum non mutavit. unctus est, accubuit. ἐμετικὴν agebat. itaque et edit et bibit ἀδεῶς et iucunde, opipare sane et apparate nec id solum sed bene cocto et condito sermone bono et, si quaeris, libenter. […]
>
> 2 […] hospes tamen non is quoi diceres, amabo te, eodem ad me cum revertere. semel satis est. σπουδαῖον οὐδὲν in sermone, φιλόλογα multa. quid quaeris? delectatus est et libenter fuit.
>
> (Cicerone, *Ad Atticum* XIII,52,1–2 · testo d'autore, con tagli segnalati […]; ed. L. C. Purser, Oxford 1903, attraverso PerseusDL; confrontato con The Latin Library)

- *o hospitem … ἀμεταμέλητον*: accusativo esclamativo; *gravem* «pesante, impegnativo»; ἀμεταμέλητον «di cui non ci si pente»; *periucunde*: avverbio rafforzato da *per-*, «molto piacevolmente» (sott. *fuit*, impersonale).
- *secundis Saturnalibus* «il secondo giorno dei Saturnali» (il 18 dicembre); *ad Philippum* «a casa di Filippo»; *vacaret* «restasse libero»; *triclinium* «sala da pranzo».
- *quippe hominum cIↃ cIↃ*: sott. *erant*; *cIↃ* è il segno antico per «mille», qui ripetuto: «erano infatti duemila uomini».
- *sane sum commotus quid futurum esset* «ero davvero in ansia su che cosa sarebbe accaduto»; *Barba Cassius*: un ufficiale di Cesare; *castra in agro*: sott. *posita sunt*.

- *tertiis Saturnalibus* «il terzo giorno», il 19 dicembre; *ad h. vii = ad horam septimam*, «fino all'ora settima» (poco dopo mezzogiorno); *rationes … cum Balbo*: sott. *putavit*, «fece i conti con Balbo», l'uomo di fiducia di Cesare.
- *post h. viii in balneum*: sott. *ivit*; *de Mamurra*: Mamurra era un ufficiale di Cesare, il bersaglio di Catullo (*Latino 3*); non sappiamo quale notizia Cesare ricevette; *vultum non mutavit* «non cambiò espressione».
- *unctus est, accubuit* «si fece ungere, si sdraiò a tavola»; ἐμετικὴν *agebat* «seguiva una cura emetica»: i medici consigliavano di vomitare dopo i pasti, e quindi Cesare poteva mangiare di tutto.
- *edit*: perfetto di *edo*, «mangiò»; ἀδεῶς «senza timori»; *opipare … apparate* «in modo sontuoso … elegante»; *bene cocto et condito*: sott. *cibo*, «con cibo ben cotto e ben condito».
- *quoi = cui*, grafia antica; *amabo te* «ti prego» (formula di cortesia del parlato); *eodem … cum revertere* «quando ritornerai da queste parti» (*revertere = reverteris*, futuro).
- σπουδαῖον οὐδέν «niente di serio» (cioè di politica); φιλόλογα «argomenti letterari»; *quid quaeris?* «che vuoi di più?», formula del parlato; *libenter fuit* «stette volentieri».

Domande guida.

1. Il giudizio di Cicerone sull'ospite è espresso due volte, all'inizio e alla fine del brano: con quali parole? Ti sembra positivo o ambiguo?
2. Perché Cicerone è *commotus*? Quali particolari mostrano che chi arriva a cena non è un ospite qualunque?
3. Individua le frasi senza verbo del § 1 e integra il verbo sottinteso. Che effetto producono sul ritmo del racconto?
4. Quali parole greche compaiono nel brano? A quali campi appartengono (sentimenti, medicina, conversazione)?
5. Che cosa significa *semel satis est*? Perché Cicerone non vorrebbe rivedere un ospite con cui è stato così bene?

Analisi

Struttura. Il racconto è una cornice di giudizi intorno a una cronaca. All'inizio e alla fine i giudizi (*tam gravem ἀμεταμέλητον; semel satis est*); in mezzo il diario della visita, ora per ora: l'arrivo dei soldati, la notte di ansia, la mattina dedicata ai conti, la passeggiata, il bagno, la cena. È la tecnica della cronaca familiare: poche righe, molti fatti, nessun commento esplicito.

Temi. Il lettore moderno sente la tensione che le righe nascondono. Cicerone ospita a casa sua l'uomo che ha abbattuto la repubblica: la cena è cortese, la conversazione letteraria, la politica evitata (σπουδαῖον οὐδέν). Duemila soldati intorno alla villa ricordano chi ha il potere. Cesare è padrone di sé (*vultum non mutavit*) e affabile; Cicerone ne è sedotto e insieme sollevato che se ne sia andato. Tre mesi dopo verranno le Idi di marzo.

Stile. È il brano più «parlato» del capitolo: frasi nominali (*castra in agro; post h. viii in balneum*), asindeti (*unctus est, accubuit*), formule della conversazione (*si quaeris, amabo te, quid quaeris?*), abbreviazioni, cinque espressioni greche in poche righe. La metafora culinaria (*bene cocto et condito*) passa dal cibo alla conversazione: la cena è riuscita in ogni portata.

5.4.6 T6 · Le città morte (*Ad familiares* IV,5,1; 4; 6)

Lettura in traduzione, con una frase in lingua. Marzo del 45 a.C. Servio Sulpicio Rufo, il più grande giurista del tempo, console nel 51, governa la provincia di Acaia e scrive da Atene a Cicerone per consolarlo della morte di Tullia. È una lettera ricevuta, conservata nelle *Ad familiares* insieme alla risposta di Cicerone (IV,6). La consolazione è un genere che la filosofia greca aveva codificato; Servio vi aggiunge un ricordo personale.

> 4 [...] post me erat Aegina, ante me Megara, dextra Piraeus, sinistra Corinthus, quae oppida quodam tempore florentissima fuerunt, nunc prostrata et diruta ante oculos iacent. [...]
>
> (Servio Sulpicio Rufo in Cicerone, *Ad familiares* IV,5,4 · testo d'autore, senza adattamenti; ed. L. C. Purser, Oxford 1901, attraverso PerseusDL; confrontato con The Latin Library)

> 1 «Servio a Cicerone, salute. Quando mi fu annunciata la morte di tua figlia Tullia, ne soffrii profondamente, come dovevo, e la considerai una sventura che ci colpiva entrambi; se fossi stato lì, non ti sarei mancato e ti avrei mostrato di persona il mio dolore. [...]
>
> 4 Voglio raccontarti una cosa che mi ha dato non poca consolazione, se per caso la stessa cosa potesse alleviare anche il tuo dolore. Tornando dall'Asia, mentre navigavo da Egina verso Megara, mi misi a guardare i luoghi tutto intorno. Dietro di me c'era Egina, davanti Megara, a destra il Pireo, a sinistra Corinto: città un tempo fiorentissime, che ora giacciono davanti agli occhi abbattute e distrutte. Cominciai a pensare fra me: «Ah! Noi poveri uomini ci indigniamo se qualcuno di noi muore o è ucciso, noi la cui vita deve essere più breve, quando in un solo luogo giacciono abbandonati i cadaveri di tante città? Vuoi trattenerti, Servio, e ricordarti che sei nato uomo?» Credimi, quel pensiero mi ha dato non poca forza. Prova anche tu, se credi, a metterti la stessa cosa davanti agli occhi. Da poco, in un solo momento, sono morti tanti uomini illustri, l'impero del popolo romano ha subito una perdita così grande, tutte le province sono state sconvolte: e tu ti turbi tanto se si è perduta la fragile vita di una donna (*unius mulierculae animula*)? Se non fosse morta ora, avrebbe dovuto morire comunque pochi anni più tardi, perché era nata mortale. [...]
>
> 6 Non c'è dolore che il passare del tempo non diminuisca e non addolcisca (*nullus dolor est quem non longinquitas temporis minuat ac molliat*): è indegno di te aspettare questo tempo, e non andargli incontro con la tua saggezza. [...] Abbiamo visto più

> volte che sopporti in modo splendido la fortuna favorevole; fa' che finalmente capiamo che sai sopportare con lo stesso animo anche quella avversa. [...] Stammi bene.»
>
> (Servio Sulpicio Rufo in Cicerone, *Ad familiares* IV,5,1; 4; 6, con tagli segnalati [...] · traduzione della redazione)

Analisi

Gli argomenti. Servio usa gli argomenti classici della **lettera consolatoria**: il dolore condiviso, la condizione mortale di ogni uomo, il confronto con mali più grandi, il tempo che lenisce, il dovere del saggio di non lasciarsi vincere. Ma il cuore della lettera non è un argomento: è un'immagine. Dal ponte della nave Servio vede quattro città che erano state grandi, Egina, Megara, il Pireo, Corinto (rasa al suolo dai Romani nel 146 a.C.), e ne trae una lezione sulla fragilità di tutto.

La frase in lingua. La frase latina disegna il paesaggio come una rosa dei venti: quattro punti, quattro avverbi o preposizioni (*post me, ante me, dextra, sinistra*), quattro nomi senza verbo dopo il primo *erat*. Poi la relativa capovolge la prospettiva con un'antitesi temporale (*quodam tempore florentissima ... nunc prostrata et diruta*). I diminutivi del § 4 (*homunculi, mulierculae animula*) non sono di disprezzo: misurano la piccolezza dell'uomo davanti alla storia.

Il contesto. Il ragionamento di Servio è anche politico. Le «perdite» dell'impero sono le vittime della guerra civile, la repubblica è caduta (al § 5 Servio scrive che Tullia è morta «quando moriva la repubblica»). Servio prega Cicerone di non dare a nessuno l'impressione di piangere, più che la figlia, la sorte dello stato: anche il lutto, sotto la dittatura, è un atto pubblico.

COLLEGAMENTI

Permanenze · Da Petrarca alla lettera europea

La scoperta del 1345 cambiò la storia della lettera in Europa. Petrarca decise di raccogliere e rivedere le proprie lettere, come Cicerone avrebbe voluto fare con le sue: nacquero così i ventiquattro libri dei *Rerum familiarium libri*, le *Familiari*, che si chiudono con le lettere agli antichi, fra cui le due a Cicerone (XXIV,3 e XXIV,4). Da allora l'epistola in prosa latina, e poi nelle lingue moderne, divenne una forma letteraria degli umanisti: lettere scritte a un amico, ma pensate per un pubblico.

Dal Settecento la lettera diventò perfino la forma di un romanzo: *I dolori del giovane Werther* di Goethe (1774) e le *Ultime lettere di Jacopo Ortis* di Foscolo (1802) sono raccontati attraverso lettere. E la lettera di Servio ha avuto una sua fortuna: Lord Byron, nel canto IV del *Pellegrinaggio del giovane Aroldo*, racconta di aver navigato fra Egina e Megara sulla stessa rotta, ripensando alle rovine che l'amico di Cicerone aveva visto dal mare.

5.5 Lingua e stile

Le Indicazioni nazionali chiedono allo studente di «cogliere le varianti diacroniche della lingua e la specificità dei lessici settoriali». Il latino non era una lingua sola: c'erano il latino solenne delle leggi e delle preghiere, quello calcolato delle orazioni, quello della poesia, e c'era il latino che i Romani colti parlavano fra loro. Di quest'ultimo le lettere di Cicerone sono il documento più ampio che possediamo. Lo chiamiamo ***sermo familiaris***: la lingua della conversazione fra persone di casa e fra amici, corretta e colta, ma libera. Nel volume dello scorso anno lo hai incontrato con il nome di *sermo cotidianus*; qui lo guardi da vicino.

DA RICORDARE

Che cosa ti serve dagli anni scorsi

- **Il calendario** (*Latino 1*): le *Kalendae* sono il primo giorno del mese, le *Nonae* il 5 (il 7 a marzo, maggio, luglio e ottobre), le *Idus* il 13 (il 15 negli stessi quattro mesi); *pridie* è «il giorno prima»; i giorni si contano all'indietro includendo i due estremi.
- **I tempi epistolari** (*Latino 3*, cap. 8): chi scrive può usare il tempo di chi leggerà (*haec scribebam* «ti scrivo questo»); in italiano si traduce con il presente.
- **Il diminutivo affettivo** (*Latino 3*, cap. 9): *-ulus, -olus, -ellus* esprimono tenerezza, compassione o ironia più che piccolezza.
- **Il congiuntivo indipendente** (*Latino 2*): esortativo (*confirmes* «rafforza»), dubitativo (*rogem?* «dovrei chiedere?»), desiderativo (*utinam fuissemus*).
- **I dimostrativi** (cap. 1): *hic* indica ciò che è vicino a chi parla, *iste* ciò che è vicino a chi ascolta, *ille* ciò che è lontano da entrambi.

5.5.1 Aprire e chiudere una lettera

Una lettera romana comincia con un'intestazione fissa: il nome del mittente al nominativo, quello del destinatario al dativo e la formula del saluto, *salutem*, sottinteso *dicit*, «(manda) il saluto». È la **formula di saluto**, quasi sempre abbreviata: *s.* o *sal.*, *s. d.* (*salutem dicit*), *s. p. d.* (*salutem plurimam dicit*, «manda tantissimi saluti»). Il tono si legge già qui: *Cicero Attico sal.* è l'intestazione asciutta fra amici; *Tullius Terentiae suae* (Figura 5.5; in T1 *Tullius … Terentiae et Tulliae et Ciceroni suis*) usa il nome di famiglia e il possessivo affettuoso; nelle lettere ufficiali compaiono i titoli (*M. Cicero procos.*, «proconsole»). Le lettere possono avere più mittenti (T4) e più destinatari (T1).

Dopo l'intestazione molte lettere aprono con un augurio di salute, così frequente che si scriveva con le sole iniziali: ***S. V. B. E. E. V.***, *si vales, bene est; ego valeo*, «se stai bene, ne sono contento; io sto bene». Si chiude con *vale* o *cura ut valeas*, spesso con i saluti di altri (*Lepta tibi salutem dicit*, T4), e talvolta con la data: un **D.** (*data*, «consegnata», cioè affidata al corriere), il giorno se-

condo il calendario romano e il luogo all'ablativo, senza preposizione (*Brundisio, Leucade*, «da Brindisi, da Leucade»). Molte lettere non hanno data: quelle che leggi nelle edizioni, nell'intestazione *Scr.* (*scripta*) che precede il testo, sono ricostruzioni degli editori.

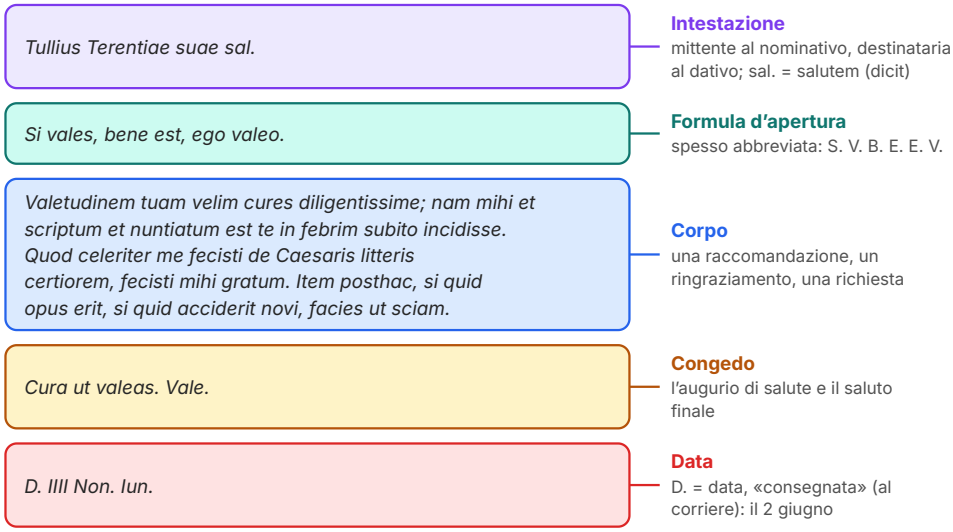


Figura 5.5 Le parti di una lettera: un biglietto di Cicerone a Terenzia, intero (*Ad familiares* XIV,8; testo di The Latin Library). L'edizione Purser lo data al 2 giugno del 47 a.C., quando Cicerone era a Brindisi in attesa di Cesare; il testo di The Latin Library lo colloca invece nell'accampamento di Pompeo. La lettera, come molte altre, non indica né l'anno né il luogo.

Per tradurre le date applica le regole del calendario. Nel giorno che precede le Calende, le None o le Idi si usa *pridie*: *pr. K. Mai.* è l'ultimo giorno di aprile, il 30. Negli altri casi si conta all'indietro includendo il giorno di partenza: per le None e le Idi si sottrae il numero dal giorno della ricorrenza e si aggiunge uno (*VII Id. Nov.*: 13 − 7 + 1 = 7 novembre; *IIII Non. Iun.*: 5 − 4 + 1 = 2 giugno); per le Calende si parte dall'ultimo giorno del mese precedente aumentato di due (*a. d. III K. Mai.*: 30 + 2 − 3 = 29 aprile). Così si ottengono le date del calendario giuliano, introdotto da Cesare dal 45 a.C. Prima della riforma gennaio, aprile, giugno, agosto, settembre, novembre e dicembre avevano 29 giorni: per una lettera anteriore al 45, una data contata all'indietro dalle Calende che seguono uno di quei mesi cade un giorno prima (*pr. K. Mai.* del 58, la data di T1, era il 29 aprile).

ERRORE FREQUENTE

Ad familiares non vuol dire «ai familiari»

Il titolo della raccolta inganna. In latino ***familiaris*** è chi fa parte della *familia* in senso largo, cioè della casa, e quindi l'amico intimo, la persona di fiducia: *familiaris meus* è «un mio intimo amico». Le *Ad familiares* sono lettere a centinaia di persone, quasi tutte estranee alla famiglia di Cicerone (governatori, generali, giuristi, uomini d'affari); solo due libri sono indirizzati a persone di casa, Terenzia e Tirone. Per lo stesso motivo *familiariter* (T2) significa «in confidenza», non «come in famiglia», e il *sermo familiaris* è la lingua degli amici, non dei parenti.

5.5.2 La lingua della conversazione

Rileggi T1, T4 e T5. Ciò che li distingue dalle orazioni si può riassumere in sette caratteri, tutti documentati nei testi del capitolo.

- **Ellissi del verbo e frasi nominali.** Il verbo che si capisce dal contesto non si scrive: *castra in agro* (sott. *posita sunt*), *post h. viii in balneum* (sott. *ivit*), *rationes, opinor, cum Balbo* (sott. *putavit*), tutti in T5; *quid? Cicero meus quid aget?* (T1). È l'**ellissi** tipica di chi parla a qualcuno che sa già di che cosa si tratta.
- **Paratassi e asindeto.** Le azioni si allineano senza congiunzioni: *unctus est, accubuit* (T5), *omnia depone, corpori servi* (T4), *viximus, floruimus* (*Ad fam.* XIV,4,5). Le subordinate ci sono, ma sono brevi e raramente incassate l'una nell'altra.
- **Domande ed esclamazioni.** Chi scrive dialoga con sé stesso e con il destinatario: congiuntivi dubitativi (*rogem? non rogem? sine te igitur sim?*, T1), accusativi esclamativi (*o me perditum!*, T1; *o hospitem … ἀμεταμέλητον!*, T5), domande brevissime (*ubinam es?*, T2).
- **Formule del parlato.** Espressioni fisse che riempiono la conversazione: *quid quaeris?* e *quid multa?* «insomma», *si quaeris* «se vuoi saperlo», *amabo te* «per favore», *opinor* «credo», *scito* e *sic habeto* «sappi, tieni per certo».
- **Lessico affettivo.** Diminutivi (*Tulliola, filiola, misellae*), aggettivi e avverbi rafforzati dal prefisso *per-* (*periucunde*, T5; *perbenevolus*, *Ad fam.* XIV,4,6; *permolesti*, *Ad Att.* I,18,2), superlativi (*amantissimus, diligentissime*), vocativi e possessivi (*mea vita, mea Terentia, mi Tiro*).
- **Greco e abbreviazioni.** La commutazione di codice (vista in «Temi, forme e modelli») e le sigle (*s. d., h. vii, VII id. Nov.*) presuppongono un destinatario che condivide la stessa cultura e le stesse abitudini.
- **Allusioni.** Nomi senza presentazione (*Barba Cassius, Mamurra, Lyso*), fatti accennati in una parola (*tum audivit de Mamurra*): la lettera è la metà di un dialogo, e l'altra metà la conosceva solo il destinatario. È anche ciò che rende le lettere difficili da tradurre: spesso servono le note dei commentatori.

Un'ultima osservazione riguarda la grafia. L'edizione da cui sono presi i testi conserva alcune forme antiche, come *quom* per *cum* (T4), *quoi* per *cui* (T5), *reciperare* per *recuperare* (T1), che altre edizioni normalizzano. Non sono errori: sono grafie più vecchie, ancora in uso nel I secolo a.C., che mostrano come la lingua, anche nella scrittura, cambiasse nel tempo.

5.5.3 Le lettere e le orazioni

Confronta due frasi dello stesso autore, a tre anni di distanza. Nella prima Catilina è in senato e il console lo affronta: *Nihilne te nocturnum praesidium Palati, nihil urbis vigiliae, nihil timor populi, nihil concursus bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi senatus locus, nihil horum ora voltusque moverunt?* (*In Catilinam* I,1). Nella seconda Cicerone si confida con Attico: *nam illae ambitiosae nostrae fucosaeque amicitiae sunt in quodam splendore forensi, fructum domesticum non habent.* (T2). La prima è costruita per un pubblico: sei soggetti in anafora (*nihil … nihil*) in climax, il verbo atteso fino all'ultima parola, la domanda retorica che chiama in causa i presenti (*horum*). La seconda è una constatazione: due frasi coordinate senza congiunzione, un'antitesi (*forensi … domesticum*), due aggettivi espressivi. Anche la seconda è prosa d'arte, ma a voce bassa.

Il registro, però, non dipende dal genere «lettera» ma dal destinatario. Le lettere di Cicerone ai magistrati e ai generali, e quelle scritte da governatore al senato, hanno periodi lunghi e ordinati come quelli delle orazioni; quelle ad Attico e alla famiglia hanno la sintassi del parlato; molte stanno a metà, come T2, dove un periodo oratorio si chiude con una domanda di tre parole. Le differenze principali sono riassunte nella Tabella 5.2.

Tabella 5.2 L'orazione e la lettera familiare: le tendenze principali (con le eccezioni dette nel testo).

	Orazione (*In Catilinam* I,1–2)	Lettera familiare (T1, T2, T4, T5)
Destinatario	un pubblico: giudici, senato, popolo	una persona, che conosce i fatti
Periodo	ampio, con subordinate incassate e il verbo alla fine	breve; paratassi, asindeto, frasi nominali
Ordine delle parole	calcolato per il ritmo e per l'attesa	più vicino al parlato; il verbo può mancare
Figure	anafora, climax, domanda retorica, antitesi	esclamazioni, domande vere, ripetizioni affettive
Lessico	scelto, senza grecismi	familiare: diminutivi, *per-*, formule, parole greche
Ritmo	clausole frequenti e curate	clausole presenti ma meno regolari

ESEMPIO SVOLTO

Le domande dell'esilio (T1, § 3)

Il testo. *quid nunc rogem te ut venias, mulierem aegram et corpore et animo confectam? non rogem? sine te igitur sim? opinor, sic agam: si est spes nostri reditus, eam confirmes et rem adiuves; sin, ut ego metuo, transactum est, quoquo modo potes ad me fac venias.*

1. Contesto. Brindisi, aprile del 58: Cicerone sta per partire per l'esilio e non sa se chiedere alla moglie malata di raggiungerlo (T1).

2. Prima lettura. Tre domande brevi, poi una decisione introdotta da *opinor, sic agam* («credo che farò così») e divisa in due ipotesi (*si … sin*). Parole chiave: *rogem, venias, spes, reditus, transactum est*.

3. Analisi.

- [*quid nunc rogem te*] congiuntivo dubitativo, interrogativa diretta; [*ut venias*] completiva retta da *rogem*; *mulierem … confectam* apposizione di *te*, con valore concessivo-causale («una donna malata»);
- [*non rogem?*] [*sine te igitur sim?*] due dubitativi, senza subordinate: la sintassi riproduce l'esitazione;
- [*opinor, sic agam*] inciso del parlato + indicativo futuro; [*si est spes nostri reditus*] protasi della realtà; [*eam confirmes et rem adiuves*] apodosi con due congiuntivi esortativi;
- [*sin … transactum est*] seconda protasi, con l'inciso [*ut ego metuo*]; [*quoquo modo potes*] relativa indefinita; [*ad me fac venias*] imperativo + congiuntivo senza *ut*, costrutto familiare.

4. Registro. Mancano le architetture dell'oratoria; restano solo due simmetrie (*et corpore et animo*; *si … sin*), quelle di un pensiero che cerca di mettere ordine nella disperazione. Il plurale *nostri reditus* vale «del mio ritorno».

5. Traduzione. Più vicina al latino: «Che cosa dovrei fare ora, chiederti di venire, te, donna malata, sfinita nel corpo e nell'animo? Non chiedertelo? Dovrei dunque restare senza di te?». Più libera, attenta al tono: «E adesso? Chiederti di venire, malata come sei, con il corpo e l'animo a pezzi? Non chiedertelo? E restare senza di te?». La prima conserva i congiuntivi; la seconda rende la frase spezzata del parlato. Sono corrette entrambe; nella traduzione di T1 la redazione ha scelto una via di mezzo.

6. Commento. Le domande non chiedono una risposta a Terenzia: sono il pensiero di Cicerone che si scrive mentre si forma. È ciò che le orazioni, preparate e rivedute, non possono mostrare.

5.5.4 Lessico: amicizia, famiglia, sentimenti

Il lessico delle lettere è quello degli affetti e della vita di ogni giorno: la salute, il dolore, la nostalgia, i favori resi e ricevuti. Molte parole sono passate in italiano, ma non sempre con lo stesso valore. ***Desiderium*** non è il «desiderio» di qualcosa che non si è mai avuto, ma il rimpianto

di ciò che manca (*desiderium tui*, «la nostalgia di te», *Ad fam.* XVI,1,1); *valetudo* è lo stato di salute, buono o cattivo; *officium* è il servizio reso a qualcuno (T4); *sollicitudo* è l'ansia, mentre l'italiano «sollecitudine» indica la premura.

DA RICORDARE

Lessico · Amicizia, famiglia, sentimenti

- *familiaris, -e* «di casa; intimo»; come sostantivo «amico intimo» → familiare, familiarità
- *necessitudo, -inis* «legame stretto (di parentela, di amicizia)» → necessitudine (letterario)
- *benevolentia, -ae* «affetto, buona disposizione» → benevolenza
- *amicitia, -ae* «amicizia», anche politica → amicizia
- *desiderium, -ii* «rimpianto, nostalgia» → desiderio
- *maeror, -oris* «tristezza, afflizione» (T1)
- *dolor, -oris* «dolore» del corpo e dell'animo → dolore, doloroso
- *luctus, -us* «lutto, cordoglio» → lutto
- *consolatio, -onis* «consolazione; scritto consolatorio» → consolazione, consolatorio
- *cura, -ae* «preoccupazione; cura» → cura, curare
- *sollicitudo, -inis* «inquietudine, ansia» → sollecitudine («premura»)
- *solitudo, -inis* «solitudine; luogo deserto» (T2, T3) → solitudine
- *valetudo, -inis* «stato di salute» → valetudinario
- *salus, -utis* «salvezza, salute; saluto» → salute, saluto
- *officium, -ii* «servizio, dovere, favore reso» → ufficio, officiare
- *epistula, -ae* e *litterae, -arum* «lettera» → epistola, epistolario; lettera
- *tabellarius, -ii* «corriere» (da *tabella* «tavoletta»)
- *sermo, -onis* «conversazione, discorso» → sermone

IN SINTESI

Il *sermo familiaris* delle lettere

1. Apertura: mittente (nominativo), destinatario (dativo), *s., s. d., s. p. d.*; augurio *S. V. B. E. E. V.*; congedo *vale*. Data: *D.* + giorno romano + luogo all'ablativo.
2. Sintassi del parlato: ellissi, frasi nominali, paratassi, asindeto; congiuntivi dubitativi ed esortativi; esclamazioni; formule (*quid quaeris?, amabo te, opinor*).
3. Lessico affettivo (diminutivi, *per-*, vocativi), parole greche, sigle e allusioni.
4. Il registro dipende dal destinatario: le lettere ufficiali restano vicine alla prosa oratoria.

SINTESI

- L'**epistolario** di Cicerone conta più di novecento lettere (68–43 a.C.), una novantina delle quali scritte da altri a lui; è il più ricco della letteratura latina classica.
- Le raccolte sono quattro: ***Ad Atticum*** (16 libri, 68–44), ***Ad familiares*** (16 libri, 62–43), ***Ad Quintum fratrem*** (3 libri, 60/59–54), ***Ad M. Brutum*** (2 libri, 43).
- Le lettere viaggiavano con i ***tabellarii*** o con viaggiatori; un servizio di stato nacque solo con Augusto. Da Roma all'Oriente servivano anche più di quaranta giorni.
- Cicerone progettava di pubblicare una scelta di lettere (*Ad Att.* XVI,5,5); le *Ad familiares* furono probabilmente curate da **Tirone**; Nepote lesse le lettere ad Attico prima del 32 a.C.
- **Petrarca** scoprì a Verona nel 1345 le lettere ad Attico, a Quinto e a Bruto e scrisse a Cicerone (*Fam.* XXIV,3); **Coluccio Salutati** ebbe nel 1392 una copia delle *Ad familiares* dal codice di Vercelli.
- La lettera è per Cicerone una **conversazione fra assenti** (*amicorum conloquia absentium*, *Phil.* II,7); accanto alle lettere private ci sono lettere ufficiali, politiche, commendatizie.
- Le lettere mostrano l'**uomo dietro l'oratore** (l'esilio, il dilemma del 49, il lutto per Tullia nel 45) e sono una **fonte storica** di prima mano, da leggere tenendo conto del destinatario.
- Il **greco** entra nella frase latina (commutazione di codice): è frequentissimo con Attico, raro con Terenzia; serve per i termini tecnici, il gioco, la riservatezza.
- Il ***sermo familiaris*** si riconosce da ellissi, paratassi, domande ed esclamazioni, formule del parlato, diminutivi e parole in *per-*, abbreviazioni e allusioni.
- Una lettera si apre con **mittente, destinatario e saluto** (*s. d.*, *s. p. d.*, *S. V. B. E. E. V.*) e si chiude con *vale* e talvolta con la **data** (*D.* + giorno + luogo all'ablativo).
- La **lettera consolatoria** di Servio Sulpicio (*Ad fam.* IV,5) unisce gli argomenti della filosofia all'immagine delle città distrutte viste dal mare.

ESERCIZI

Comprendere e ricordare

1. ● Le lettere *Ad familiares*:
   - **A.** sono indirizzate soltanto ai parenti di Cicerone
   - **B.** sono sedici libri di lettere a molti destinatari, fra cui anche lettere scritte a Cicerone
   - **C.** furono scritte tutte durante l'esilio del 58–57 a.C.
   - **D.** furono pubblicate da Cicerone stesso nel 44 a.C.

2. ● Chi ritrovò nel 1345, nella Biblioteca Capitolare di Verona, le lettere ad Attico, a Quinto e a Bruto?
   - **A.** Coluccio Salutati
   - **B.** Poggio Bracciolini
   - **C.** Angelo Mai
   - **D.** Francesco Petrarca

3. ● Tirone era:
   - **A.** il cavaliere epicureo che fu il confidente e l'editore di Cicerone
   - **B.** il fratello minore di Cicerone, governatore della provincia d'Asia
   - **C.** uno schiavo di casa, poi liberto e segretario di Cicerone
   - **D.** lo storico a cui Cicerone chiese di celebrare il suo consolato

4. ●● Nella lettera del 9 luglio 44 (*Ad Att.* XVI,5,5) Cicerone dice delle sue lettere che:
   - **A.** non ne esiste ancora una raccolta; Tirone ne ha una settantina, che egli vuole rivedere prima di pubblicarle
   - **B.** Attico le ha già pubblicate in sedici libri
   - **C.** le ha bruciate tutte per prudenza dopo le Idi di marzo
   - **D.** le ha affidate a Nepote perché ne scriva una biografia

5. ● Il *tabellarius* era:
   - **A.** chi portava a mano le lettere, di solito uno schiavo
   - **B.** la tavoletta cerata su cui si scrivevano i biglietti
   - **C.** il segretario che scriveva sotto dettatura
   - **D.** il servizio postale pubblico creato da Cesare

6. ●● Il greco nelle lettere di Cicerone:
   - **A.** compare con la stessa frequenza in tutte le raccolte
   - **B.** è frequente soprattutto nelle lettere a Terenzia
   - **C.** manca nelle lettere ad Attico, che preferiva il latino
   - **D.** serve per termini tecnici, giochi e allusioni riservate, ed è frequente soprattutto con Attico

Analisi del testo

7. ● T1. Quale alternativa ritorna nel § 1 e nel § 3 della lettera a Terenzia? Cita le parole latine che introducono i due casi e spiega che cosa chiede Cicerone in ciascuno.

8. ●● T1 (§ 3). Elenca le esclamazioni e le domande. Che cosa rivelano dello stato d'animo di Cicerone? Quale immagine di Terenzia emerge dalla lettera, per contrasto?

9. ● T3. Quali rimedi al dolore descrive Cicerone nelle due lettere? Perché distingue l'animo dal volto (*non ad animum sed ad vultum ipsum*)?

10. ●● T4. Spiega il gioco di *videro … videro* nel § 1; poi descrivi come è costruito l'elenco degli *officia* nel § 3 (asindeto, coppie, ambiti).

11. ●● T5. Ricostruisci, ora per ora, i due giorni della visita di Cesare. Qual è l'unico momento in cui il racconto lascia intravedere una tensione, e come la rende Cicerone?

12. ●●● T6. Come costruisce Servio l'argomento delle città distrutte (punto di vista, antitesi, conclusione)? Perché la sua consolazione ha anche un significato politico?

Lingua

13. ● Le date. Converti nel calendario moderno: a) *VII id. Nov.* (T4); b) *Pr. K. Mai.* (la data di T1); c) *a. d. XIV Kal. Maias*; d) *Nonis Sextilibus*; e) *IIII Non. Iun.*; f) *a. d. III Idus Sextilis*; g) *a. d. XIV K. Ian.* (la data di T5).

14. ● Intestazioni e formule. Sciogli le abbreviazioni e traduci: a) *Cicero Attico sal.*; b) *Tullius s. d. Terentiae et Tulliae et Ciceroni suis*; c) *S. V. B. E. E. V.*; d) *Tullius Tironi suo s. p. d.*; e) *cura ut valeas*; f) *D. pr. K. Mai. Brundisio*.

15. ●● Il *sermo familiaris*. Per ogni espressione indica quale tratto del parlato rappresenta (ellissi, asindeto, formula, lessico affettivo, greco, abbreviazione) e traducila: a) *castra in agro, villa defensa est*; b) *quid quaeris?*; c) *ad me fac venias*; d) *Tulliola mea*; e) *fuit enim periucunde*; f) *edit et bibit* ἀδεῶς; g) *ad h. vii*.

16. ●● I congiuntivi indipendenti di T1. Classifica (esortativo, dubitativo, desiderativo) e traduci: a) *quod utinam minus vitae cupidi fuissemus*; b) *quid nunc rogem te ut venias?*; c) *sine te igitur sim?*; d) *eam confirmes et rem adiuves*; e) *iste vero sit in sinu semper et complexu meo*.

17. ●●● Analisi del periodo (T4, § 4): *sic habeto, mi Tiro, neminem esse qui me amet quin idem te amet, et cum tua et mea maxime interest te valere, tum multis est curae.* Individua le proposizioni principali, l'infinitiva, la relativa e la proposizione introdotta da *quin*; spiega il costrutto di *interest* e quello di *est curae*.

18. ●● Traduci (frasi della redazione, salvo dove indicato): a) *Tuas litteras accepi, quae mihi gratissimae fuerunt.* b) *Binas a te litteras eodem die accepi.* c) *Has litteras tibi tabellarius meus reddet.* d) *Cura ut valeas, mi Tiro, et ad me, cum primum poteris, venias.* e) *Etsi nihil habeo quod ad te scribam, scribo tamen, quia tecum loqui videor.* (Cicerone, *Ad Att.* XII,53; testo d'autore, senza adattamenti)

Lessico e metrica

19. ● Abbina ogni parola al suo significato e indica un derivato italiano: *desiderium, valetudo, maeror, necessitudo, benevolentia, sollicitudo*. Significati: legame stretto; stato di salute; rimpianto, nostalgia; ansia; affetto; tristezza.

20. ●● Falsi amici. Spiega la differenza di significato fra la parola latina e la parola italiana che ne deriva: a) *desiderium* / desiderio; b) *sollicitudo* / sollecitudine; c) *familiaris* / familiare; d) *litterae* / lettere; e) *officium* / ufficio.

21. ●● Famiglie di parole. Spiega il significato e i rapporti di: a) *consolor, consolatio, solacium*; b) *cura, curo, curatio, securus*; c) *valeo, vale, valetudo, validus* (T4). Quali parole italiane ne derivano?

22. ●●● Le clausole (cap. 3). Scrivi lo schema delle ultime sillabe e riconosci la clausola: a) *ferre non possim* (T1, § 1); b) *(gratiam) rettulerunt* (T1, § 1); c) *impedit maeror* (T1, § 3); d) *(exhau)rire posse* (T2). Che cosa dimostra la loro presenza in lettere private?

Tradurre

23. ●● Traduci T2 (*Ad Atticum* I,18,1), aiutandoti con le note e con le domande guida.

24. ●● Traduci T5 (*Ad Atticum* XIII,52,1–2), aiutandoti con le note e con le domande guida.

25. ●●● Durazzo, fine novembre del 58 a.C.: Cicerone, in esilio, scrive a Terenzia, che a Roma lotta per il suo ritorno. Traduci (Cicerone, *Ad familiares* XIV,1,1–2; testo d'autore, senza adattamenti; ed. Purser). *et litteris multorum et sermone omnium perfertur ad me incredibilem tuam virtutem et fortitudinem esse teque nec animi neque corporis laboribus defetigari. me miserum! te ista virtute, fide, probitate, humanitate in tantas aerumnas propter me incidisse, Tulliolamque nostram, ex quo patre tantas voluptates capiebat, ex eo tantos percipere luctus! nam quid ego de Cicerone dicam? qui cum primum sapere coepit, acerbissimos dolores miseriasque percepit. quae si, tu ut scribis, fato facta putarem, ferrem paulo facilius; sed omnia sunt mea culpa commissa, qui ab iis me amari putabam qui invidebant, eos non sequebar qui petebant. quod si nostris consiliis usi essemus neque apud nos tantum valuisset sermo aut stultorum amicorum aut improborum, beatissimi viveremus.* Note: *perfertur ad me* + infinitiva «mi giunge notizia che»; *defetigari* = *defatigari* «lasciarsi abbattere»; *te … incidisse, Tulliolamque … percipere*: infinitive esclamative («che tu sia caduta…!»); *ista*: il dimostrativo della 2ª persona, «codesta»; *ex quo patre … ex eo* «da quel padre da cui … proprio da lui»; *sapere* «capire»; *quae si … putarem, ferrem*: periodo ipotetico dell'irrealtà; *fato* «per volere del destino»; *qui … putabam*: relativa con valore causale riferita a *mea* («io che»); *petebant* «cercavano la mia amicizia»; *usi essemus … valuisset … viveremus*: periodo ipotetico dell'irrealtà con protasi nel passato e apodosi nel presente.

Traduzione contrastiva

26. ●● Leggi due traduzioni della redazione di un passo di T4 (§ 4). A) «Così ritieni, o mio Tirone, che non vi è alcuno che ami me senza che il medesimo ami te [...]. Deponi tutte le cose, servi al corpo. Quanta diligenza avrai conferito alla tua salute, di tanto giudicherò di essere stimato da te.» B) «Stai certo, caro Tirone: chi mi vuol bene ne vuole anche a te [...]. Lascia perdere tutto e pensa solo a guarire. Più ti curerai, più capirò quanto tieni a me.» Quale delle due è più fedele alla struttura latina, e quale al registro di una lettera familiare? Indica un punto in cui ciascuna è riuscita e uno in cui è debole (*sic habeto; neminem … quin; corpori servi; quantam … tanti*).

27. ●●● Confronta con il latino (T6, *Ad fam.* IV,5,4) due traduzioni della frase di Servio. A) «Dietro di me c'era Egina, davanti Megara, a destra il Pireo, a sinistra Corinto: città un tempo fiorentissime, che ora giacciono davanti agli occhi abbattute e distrutte.» B) «Avevo Egina alle spalle, Megara di fronte, il Pireo sulla destra, Corinto sulla sinistra; queste città, un tempo floridissime, giacevano prostrate e distrutte sotto i miei occhi.» Quale verbo latino ciascuna traduzione rende in modo diverso, e perché la scelta non è indifferente? Quale preferisci? Motiva la risposta.

Interpretare e collegare

28. ●●● «Una conversazione fra assenti». Partendo dalle definizioni di Cicerone (*Phil.* II,7; *Ad Att.* XII,53) e dai tratti del *sermo familiaris*, confronta le lettere di Cicerone con i messaggi che scrivi oggi: che cosa hanno in comune (abbreviazioni, parole inglesi, sottintesi) e che cosa le distingue (tempi, supporto, destinatari, conservazione)? (10–15 righe)

29. ●●● Petrarca scrive a Cicerone (*Fam.* XXIV,3) di aver scoperto nelle lettere «chi era per sé stesso», e lo rimprovera. Rileggi T1, T3 e T5: ti sembra un giudizio giusto? Che cosa le lettere rivelano dell'uomo che le orazioni nascondono? Puoi collegarti a quanto hai studiato su Petrarca in Italiano (*Italiano 3*, cap. 8). (10–15 righe)

30. ●●● Cicerone e Cesare: nella *Pro Marcello* (cap. 2) Cicerone elogia in senato la clemenza del dittatore; in T5 racconta ad Attico una cena con lui. Confronta i due ritratti e spiega che cosa insegna il confronto sull'uso delle lettere come fonte storica (destinatario, registro, data). Puoi collegarti a ciò che hai studiato in Storia sugli ultimi anni della repubblica. (10–15 righe)

Verso la verifica

31. ●●● **Il ritorno dall'esilio.** Roma, metà settembre del 57 a.C. Rientrato in città dopo un anno e mezzo di esilio, Cicerone racconta ad Attico il viaggio da Durazzo a Roma (Cicerone, *Ad Atticum* IV,1,4–5; testo d'autore, con un taglio all'inizio del § 4; ed. Purser, corretto in *Brundisinorum* dove l'edizione digitale ha un errore di stampa). *Pr. Nonas Sextilis Dyrrachio sum profectus ipso illo die quo lex est lata de nobis. Brundisium veni Nonis Sextilibus. ibi mihi Tulliola mea fuit praesto natali suo ipso die, qui casu idem natalis erat et Brundisinae coloniae et tuae vicinae Salutis; quae res animadversa a multitudine summa Brundisinorum gratulatione celebrata est. ante diem III Idus Sextilis cognovi, quom Brundisi essem, litteris Quinti mirifico studio omnium aetatum atque ordinum, incredibili concursu Italiae legem comitiis centuriatis esse perlatam. inde a Brundisinis honestissime ornatus iter ita feci ut undique ad me cum gratulatione legati convenerint. ad urbem ita veni ut nemo ullius ordinis homo nomenclatori notus fuerit qui mihi obviam non venerit, praeter eos inimicos quibus id ipsum, se inimicos esse, non liceret aut dissimulare aut negare. cum venissem ad portam Capenam, gradus templorum ab infima plebe completi erant. a qua plausu maximo cum esset mihi gratulatio significata, similis et frequentia et plausus me usque ad Capitolium celebravit in foroque et in ipso Capitolio miranda multitudo fuit.* Note: *Sextilis*: il mese che dall'8 a.C. si chiamerà *Augustus*; *lex … de nobis*: la legge che revocava l'esilio; *fuit praesto* «mi venne incontro»; *natalis* «giorno della nascita; anniversario della fondazione»; *tuae vicinae Salutis*: il tempio della dea Salute, sul Quirinale, vicino alla casa di Attico; *quom = cum*; *studio* «entusiasmo»; *concursu* «affluenza»; *comitiis centuriatis*: l'assemblea del popolo per centurie; *ornatus* «onorato»; *legati* «delegazioni»; *nomenclator*: lo schiavo che suggeriva al padrone i nomi delle persone incontrate; *porta Capena*: la porta da cui la via Appia entrava a Roma; *celebravit* «accompagnò in folla». **A. Comprensione** (prima di tradurre): 1) Quali coincidenze resero festoso l'arrivo a Brindisi? 2) Da chi e come Cicerone seppe che la legge era stata approvata? 3) Chi non gli venne incontro a Roma, e per quale motivo? **B. Traduzione. C. Analisi:** individua nel passo due consecutive e una relativa al congiuntivo; quale effetto hanno le date precise e le iperboli sulla folla? **D. Contesto:** perché Cicerone era stato esiliato, e chi era stato il promotore della legge del 58? Collega il passo a T1. **E. Scelta di traduzione:** come hai reso *natalis* (due volte nella stessa frase) e *celebravit*? Motiva la scelta in base al contesto.

PER APPROFONDIRE

- [NAR] E. Narducci, *Introduzione a Cicerone*: le pagine sull'epistolario, che leggono le lettere come il luogo in cui l'uomo politico si mette a nudo e mostrano quanto il loro stile dipenda dal destinatario.
- [CON] G. B. Conte, *Letteratura latina*: il paragrafo sull'epistolario di Cicerone, per le quattro raccolte, la loro pubblicazione e la loro fortuna da Petrarca in poi.
- [CM] L. Castiglioni, S. Mariotti, *IL. Vocabolario della lingua latina*: le voci *familiaris, desiderium, officium, litterae, valetudo*, per vedere i significati che il lessico degli affetti ha nelle lettere.

Glossario del capitolo

Ad Atticum
Sedici libri di lettere di Cicerone all'amico Tito Pomponio Attico (68–44 a.C.): la raccolta più confidenziale, ricca di parole greche. Riscoperta da Petrarca a Verona nel 1345.

Ad familiares
Sedici libri di lettere di Cicerone (62–43 a.C.) a molti corrispondenti, ordinati per destinatario o per tipo, con alcune lettere ricevute; probabilmente pubblicati da Tirone. *familiaris* vale «amico intimo».

Ad M. Brutum
Due libri di lettere fra Cicerone e il cesaricida Marco Giunio Bruto (43 a.C.), resto di una raccolta più ampia.

Ad Quintum fratrem
Tre libri di lettere di Cicerone al fratello Quinto (60/59–54 a.C.), aperti da una lunga lettera sul governo di una provincia.

Commutazione di codice
Il passaggio da una lingua all'altra all'interno della stessa frase o dello stesso discorso (ingl. *code-switching*): nelle lettere di Cicerone, le parole e le frasi greche inserite nel latino.

Consolatio
Opera perduta che Cicerone scrisse nel 45 a.C. per consolare sé stesso della morte della figlia Tullia (*Ad Att.* XII,14,3).

D. (data)
Nella chiusa di una lettera, «consegnata» (al corriere): introduce la data secondo il calendario romano e spesso il luogo all'ablativo (*D. pr. K. Mai. Brundisio*).

Desiderium
Il rimpianto di ciò che manca, la nostalgia di una persona lontana o perduta (*desiderium tui* «la nostalgia di te»); non il «desiderio» di qualcosa che non si è mai avuto.

Ellissi
Omissione di una parola (spesso il verbo) che si ricava dal contesto: *castra in agro* (sott. *posita sunt*). Tipica del parlato e delle lettere familiari.

Epistolario
Raccolta delle lettere di un autore. Quello di Cicerone (68–43 a.C.) comprende più di novecento lettere in quattro raccolte, con una novantina di lettere scritte a lui.

Familiaris
Aggettivo e sostantivo: «di casa; intimo, amico stretto». *familiariter* «in confidenza». Non indica il parente.

Formula di saluto
L'intestazione di una lettera latina: mittente al nominativo, destinatario al dativo, *salutem (dicit)*, abbreviato *s., sal., s. d., s. p. d.* (*salutem plurimam dicit*).

Lettera commendatizia
Lettera con cui si raccomanda un amico o un cliente a un personaggio influente; il libro XIII delle *Ad familiares* ne raccoglie molte.

Lettera consolatoria
Lettera (o trattato) che consola qualcuno di un lutto con argomenti codificati dalla filosofia: la condizione mortale dell'uomo, il confronto con mali più grandi, il tempo che lenisce, il dovere del saggio. Esempio: Servio Sulpicio a Cicerone, *Ad fam.* IV,5.

Note tironiane
Sistema di segni abbreviati per scrivere velocemente, attribuito dagli antichi a Tirone, liberto e segretario di Cicerone; usato e ampliato fino al Medioevo.

S. V. B. E. E. V. (ampliamento)
Sigla di *si vales, bene est; ego valeo*, «se stai bene, ne sono contento; io sto bene»: l'augurio (*Latino 2*, cap. 2) con cui si aprivano molte lettere.

Sermo familiaris
La lingua della conversazione fra amici e persone di casa, colta ma libera, documentata soprattutto dalle lettere di Cicerone: ellissi, paratassi, formule del parlato, diminutivi, parole greche, allusioni. È una varietà del *sermo cotidianus* (*Latino 3*, cap. 1).

Tabellarius (ampliamento)
Il corriere privato, di solito uno schiavo, che portava le lettere a mano. Al tempo di Cicerone una lettera da Roma all'Oriente poteva impiegare più di quaranta giorni; un servizio di corrieri di stato nacque solo con Augusto.

Soluzioni

1. B. Il titolo non significa «ai familiari»: *familiaris* è l'amico intimo; la raccolta contiene lettere a decine di corrispondenti e alcune lettere ricevute (il libro VIII è di Celio). Le lettere vanno dal 62 al 43 (C è falso) e la raccolta fu pubblicata dopo la morte di Cicerone, probabilmente da Tirone (D).

2. D. Salutati ottenne nel 1392 una copia delle *Ad familiares* (A); Poggio Bracciolini scoprì orazioni (cap. 1); Angelo Mai pubblicò il palinsesto del *De re publica* (cap. 4).

3. C. A descrive Attico; B il fratello Quinto; D lo storico Lucceio.

4. A. *mearum epistularum nulla est συναγωγή; sed habet Tiro instar septuaginta …; eas ego oportet perspiciam, corrigam; tum denique edentur.*

5. A. La tavoletta è la *tabella* (B); il segretario è un *librarius* o, nel caso di Cicerone, Tirone (C); il servizio di corrieri di stato fu organizzato da Augusto, non da Cesare (D; Svetonio, *Divus Augustus* 49,3).

6. D. Nell'edizione Purser più di metà delle lettere ad Attico contiene almeno una parola greca, una sola delle ventiquattro lettere a Terenzia (Figura 5.4).

7. L'alternativa è fra speranza e disperazione. Nel § 1: *quod si … spem fortuna reservavit* («se la sorte mi ha lasciato la speranza») / *si haec mala fixa sunt* («se questi mali sono definitivi»): nel primo caso l'errore di essere rimasto in vita è minore, nel secondo Cicerone vuole vedere Terenzia e morire fra le sue braccia. Nel § 3, sul piano pratico: *si est spes nostri reditus* → Terenzia deve sostenere a Roma la speranza e la causa (*eam confirmes et rem adiuves*); *sin … transactum est* → deve raggiungerlo in qualunque modo (*quoquo modo potes ad me fac venias*).

8. Esclamazioni: *O me perditum, o adflictum!* Domande: *quid nunc rogem te ut venias …? non rogem? sine te igitur sim?*; *sed quid Tulliola mea fiet?*; *quid? Cicero meus quid aget?* Rivelano un uomo che non riesce a decidere: le domande senza risposta si susseguono, e per la figlia Cicerone ammette *mihi deest consilium*. Terenzia appare invece forte e pratica: è lei che deve sostenere la causa a Roma, decidere sui figli (*iam id vos videte*), e anche malata è il punto di riferimento del marito (*si te habebo, non mihi videbor plane perisse*).

9. I rimedi sono i libri (Cicerone ha letto tutto ciò che è stato scritto sul modo di alleviare il dolore, e scrive per sé una *Consolatio*), la scrittura (*totos dies scribo*), che distrae senza guarire, e la solitudine (il bosco di Astura, la conversazione con i libri); il rimedio migliore sarebbe la presenza di Attico. L'animo non si può guarire; il volto, cioè il contegno pubblico, si può ricomporre: un uomo politico deve mostrarsi padrone di sé, ma Cicerone sente che nascondere il dolore è in parte una finzione (*interdum mihi peccare videor*).

10. *satis te mature videro, si plane confirmatum videro*: lo stesso futuro anteriore è usato due volte con un valore diverso; la prima volta indica l'incontro («ti rivedrò abbastanza presto»), la seconda la condizione («se ti rivedrò del tutto guarito»): la ripetizione fa della guarigione la condizione del rivedersi. Nel § 3 gli *officia* sono elencati prima con quattro aggettivi in asindeto che indicano i luoghi (*domestica, forensia, urbana, provincialia*), poi con quattro ambiti introdotti da *in*, ordinati in due coppie (*in re privata, in publica*; *in studiis, in litteris nostris*). L'accumulo fa sentire l'immensità del debito; la frase breve che segue (*omnia viceris, si … te validum videro*) lo supera con un solo favore: guarire.

11. 18 dicembre (*secundis Saturnalibus*): Cesare arriva la sera alla villa di Filippo; la villa è piena di soldati, duemila uomini. Notte: Cicerone è in ansia; Cassio Barba gli dà una guardia, il campo è posto nei terreni. 19 dicembre (*tertiis Saturnalibus*): fino all'ora settima Cesare resta da Filippo e non riceve nessuno (fa i conti con Balbo); poi passeggia sulla

spiaggia; dopo l'ora ottava va al bagno; riceve la notizia su Mamurra; si fa ungere e si mette a tavola; cena con appetito, con buona conversazione. Il momento di tensione è *tum audivit de Mamurra, vultum non mutavit*: Cicerone non dice che cosa Cesare abbia saputo e registra solo il suo autocontrollo, con due frasi brevi in asindeto; la tensione resta nel non detto (come nella notte d'ansia, *sane sum commotus*).

12. Servio parte da un'esperienza personale e da un punto di vista preciso, il ponte della nave: quattro città disposte intorno a lui come i punti cardinali (*post me … ante me … dextra … sinistra*). L'antitesi fra passato e presente (*quodam tempore florentissima … nunc prostrata et diruta*) prepara il ragionamento *a maiore ad minus*: se muoiono le città, come può l'uomo, che vive meno, indignarsi per la morte di un singolo? La conclusione è un precetto rivolto a sé stesso (*visne tu te, Servi, cohibere …?*) e poi a Cicerone. Il significato politico: le «perdite» dell'impero sono le vittime della guerra civile; Tullia è morta mentre moriva la repubblica (§ 5); e Servio raccomanda a Cicerone di non far credere di piangere, più che la figlia, la situazione dello Stato e la vittoria di altri (§ 6).

13. a) 7 novembre (13 − 7 + 1); b) 30 aprile (*pridie Kalendas Maias*; nel calendario del 58, con aprile di 29 giorni, era il 29); c) 18 aprile (30 + 2 − 14); d) 5 agosto; e) 2 giugno (5 − 4 + 1); f) 11 agosto (13 − 3 + 1); g) 19 dicembre (31 + 2 − 14).

14. a) *Cicero Attico salutem (dicit)* «Cicerone saluta Attico»; b) *Tullius salutem dicit Terentiae et Tulliae et Ciceroni suis* «Tullio saluta i suoi cari Terenzia, Tullia e Cicerone»; c) *si vales, bene est; ego valeo* «se stai bene, ne sono contento; io sto bene»; d) *Tullius Tironi suo salutem plurimam dicit* «Tullio manda tantissimi saluti al suo Tirone»; e) «abbi cura di stare bene», formula di congedo; f) *data pridie Kalendas Maias Brundisio* «consegnata (al corriere) il giorno prima delle Calende di maggio (30 aprile; nel 58 il 29), da Brindisi».

15. a) ellissi del verbo (*posita sunt*) e asindeto: «il campo fu posto nei terreni, la villa fu protetta»; b) formula del parlato: «che vuoi di più?, insomma»; c) costrutto familiare, imperativo + congiuntivo senza *ut*: «fa' in modo di raggiungermi»; d) lessico affettivo, diminutivo: «la mia Tulliola, la mia piccola Tullia»; e) lessico affettivo, avverbio con *per-* e verbo impersonale: «è stato davvero molto piacevole»; f) greco (commutazione di codice): «mangiò e bevve senza timori»; g) abbreviazione: *ad horam septimam* «fino all'ora settima», poco dopo mezzogiorno.

16. a) desiderativo (desiderio irrealizzabile nel passato): «Oh, se fossi stato meno attaccato alla vita!»; b) dubitativo: «che cosa dovrei fare, chiederti di venire?»; c) dubitativo: «dovrei dunque restare senza di te?»; d) esortativi: «rafforzala e aiuta la causa»; e) esortativo (o desiderativo): «lui stia sempre stretto al mio petto e fra le mie braccia».

17. 1ª principale: *sic habeto, mi Tiro* (imperativo futuro + vocativo); infinitiva oggettiva: *neminem esse*; relativa al congiuntivo con valore consecutivo, dipendente da *neminem*: *qui me amet*; *quin idem te amet*: proposizione introdotta da *quin* dopo una negazione (= *ut non*, consecutiva), «senza che … anche lui ami te». 2ª principale, coordinata con *et* e divisa nella correlazione *cum … tum*: *cum tua et mea maxime interest te valere, tum multis est curae*. *interest* con gli ablativi femminili dei possessivi *tua, mea* («importa a te, a me»); il soggetto è l'infinitiva *te valere*. *multis est curae*: doppio dativo (dativo di interesse + dativo di effetto), «sta a cuore a molti». Traduzione: «Tieni per certo, mio Tirone, che non c'è nessuno che mi voglia bene e non ne voglia anche a te; e se la tua salute importa moltissimo a te e a me, sta a cuore anche a molti altri.»

18. a) «Ho ricevuto la tua lettera, che mi è stata graditissima.» b) «Ho ricevuto da te due lettere nello stesso giorno.» (*binas litteras*: il distributivo con un *plurale tantum*.) c) «Questa lettera te la recapiterà il mio corriere.» d) «Abbi cura di star bene, mio Tirone, e vieni da me appena potrai.» e) «Anche se non ho nulla da scriverti, ti scrivo lo stesso, perché mi sembra di parlare con te.»

19. *desiderium* «rimpianto, nostalgia» → desiderio; *valetudo* «stato di salute» → valetudinario; *maeror* «tristezza» (nessun derivato comune; letterario «merore»); *necessitudo* «legame stretto» → necessitu-

dine; *benevolentia* «affetto» → benevolenza; *sollicitudo* «ansia» → sollecitudine.

20. a) *desiderium* è il rimpianto di ciò che si è avuto e manca; l'italiano «desiderio» indica la voglia di qualcosa. b) *sollicitudo* è l'inquietudine; «sollecitudine» è la premura, la prontezza. c) *familiaris* è l'amico intimo, chi frequenta la casa; «familiare» è soprattutto il parente. d) *litterae* al plurale è una sola lettera (o la letteratura); l'italiano «lettere» è plurale. e) *officium* è il servizio reso, il dovere; «ufficio» è soprattutto il luogo di lavoro o un incarico.

21. a) *consolor* «consolare» (deponente), *consolatio* «consolazione, scritto consolatorio», *solacium* «conforto»: tutti dalla radice di *solor* «confortare» → consolare, consolazione, consolatorio, sollazzo. b) *cura* «preoccupazione, cura», *curo* «curare», *curatio* «trattamento, cura medica» (T4, *curationes*), *securus* «senza preoccupazioni» (*se-* + *cura*) → cura, curare, sicuro. c) *valeo* «stare bene, essere forte», *vale* «stammi bene» (imperativo), *valetudo* «salute», *validus* «sano, forte» → valere, valido, invalido, valetudinario.

22. a) *fērrĕ nōn* | *pōssĭm*: – ∪ – | – ×, cretico + trocheo. b) *(grātĭam) rēttŭ* | *lērūnt*: – ∪ | – ×, ditrocheo (dicoreo). c) *īmpĕdīt* | *maerŏr*: – ∪ – | – ×, cretico + trocheo (*im-* e *-dit* sono lunghe per posizione). d) *(exhau)rīrĕ* | *pōssĕ*: – ∪ | – ×, ditrocheo. Le clausole mostrano che anche nelle lettere private Cicerone scrive con l'orecchio dell'oratore: il ritmo della prosa d'arte gli è naturale. (Le quantità sono indicate solo per l'esercizio.)

23. «Sappi che ora niente mi manca tanto quanto un uomo con il quale soltanto io possa condividere tutto ciò che mi dà qualche preoccupazione, uno che mi voglia bene, che sia saggio, con cui, quando parlo, io non debba fingere nulla, dissimulare nulla, nascondere nulla. È lontano infatti mio fratello, il più schietto e il più affettuoso degli uomini. Metello non è un uomo, ma "spiaggia e aria e pura solitudine". E tu, che tante volte hai alleviato l'affanno e l'angoscia del mio animo con la tua conversazione e il tuo consiglio, tu che sei solito essere per me alleato nella vita pubblica, confidente in tutte le faccende private, partecipe di tutti i miei discorsi e progetti, dove mai sei? Sono così abbandonato da tutti che ho soltanto il riposo che trascorro con mia moglie, con la mia figlioletta e con il mio dolcissimo Cicerone. Infatti quelle nostre amicizie interessate e di facciata hanno un certo splendore nel foro, ma in casa non danno frutto. Così, quando la mattina la casa è ben piena, quando scendiamo al foro circondati da schiere di amici, in mezzo a una grande folla non riusciamo a trovare nessuno con cui scherzare liberamente o sospirare in confidenza. Perciò ti aspettiamo, ti desideriamo, anzi ti chiamiamo. Molte sono infatti le cose che mi preoccupano e mi angosciano; e mi sembra che, se trovassi le tue orecchie, potrei sfogarle tutte nella conversazione di una sola passeggiata.» Risposte alle domande guida: 1) un amico che lo ami, sia saggio, con cui parlare senza maschera: i tre verbi negati indicano tre forme di finzione. 2) Sono le due persone che potrebbero sostituire Attico e non possono: il fratello è lontano, Metello è vuoto come una spiaggia deserta (forse un verso citato). 3) Due relative (*qui … levasti; qui … esse soles*), la seconda con tre predicativi; la domanda di tre parole rompe l'attesa. 4) Le amicizie interessate valgono nel foro, non in casa; lo mostra la scena della *salutatio* e della discesa al foro fra la folla. 5) Anafora di *te* (con tricolon) e climax (*exspectamus* → *desideramus* → *arcessimus*).

24. «Che ospite, per me così impegnativo, eppure non me ne pento! È stato infatti molto piacevole. Ma quando, il secondo giorno dei Saturnali, arrivò la sera da Filippo, la villa si riempì di soldati al punto che restava libera a stento la sala da pranzo dove avrebbe cenato Cesare in persona: erano infatti duemila uomini. Ero davvero in ansia per ciò che sarebbe accaduto il giorno dopo; ma mi venne in aiuto Cassio Barba, mi diede delle guardie. L'accampamento fu posto nei campi, la villa fu protetta. Lui, il terzo giorno dei Saturnali, restò da Filippo fino all'ora settima e non ricevette nessuno: faceva i conti con Balbo, credo. Poi passeggiò sulla spiaggia. Dopo l'ora ottava, al bagno. Allora ricevette la notizia su Mamurra: non cambiò espressione. Si fece ungere, si mise a tavola. Seguiva una cura emetica: così mangiò e bevve senza timori e con piacere; un pranzo sontuoso e raffinato, e non solo, ma anche

ben cotto e ben condito, con una buona conversazione e, se vuoi saperlo, volentieri. [...] Ma non è un ospite a cui diresti: "Ti prego, quando ripassi da queste parti, torna da me." Una volta basta. Nella conversazione niente di serio, molti argomenti letterari. Che vuoi di più? Si divertì e stette volentieri.» Risposte alle domande guida: 1) *o hospitem mihi tam gravem ἀμεταμέλητον!* e *hospes tamen non is … semel satis est*: un giudizio ambiguo, soddisfatto e sollevato insieme. 2) Per i duemila soldati che occupano la villa di Filippo: Cesare viaggia con una scorta da capo militare. 3) *castra in agro* (*posita sunt*), *rationes … cum Balbo* (*putavit*), *post h. viii in balneum* (*ivit*); il ritmo diventa quello di un diario. 4) ἀμεταμέλητον (sentimenti), ἐμετικήν (medicina), ἀδεῶς (modo), σπουδαῖον οὐδέν, φιλόλογα (conversazione). 5) «Una volta basta»: ospitare il dittatore e il suo seguito è un onore costoso e un rischio politico.

25. «Dalle lettere di molti e dai discorsi di tutti mi giunge notizia che il tuo coraggio e la tua forza d'animo sono straordinari, e che non ti lasci abbattere dalle fatiche né dell'animo né del corpo. Me infelice! Che tu, con codesta virtù, lealtà, onestà, umanità, sia caduta per causa mia in tante sventure, e che la nostra Tulliola riceva tanti dolori da quel padre da cui riceveva tante gioie! E che dire del nostro Cicerone? Appena ha cominciato a capire, ha conosciuto dolori e miserie amarissimi. Se pensassi, come scrivi tu, che queste cose sono avvenute per volere del destino, le sopporterei un po' più facilmente; ma tutto è accaduto per colpa mia, che credevo di essere amato da quelli che mi invidiavano e non seguivo quelli che cercavano la mia amicizia. Se avessimo seguito le nostre decisioni, e se su di noi non avessero avuto tanto peso i discorsi di amici sciocchi o disonesti, vivremmo felicissimi.» Analisi: infinitive esclamative (*te … incidisse … percipere*); antitesi *tantas voluptates … tantos luctus*; periodo ipotetico dell'irrealtà (*si putarem, ferrem*; *si usi essemus … viveremus*); la colpa che Cicerone si attribuisce è la stessa di T1 (*minus est erratum a nobis*).

26. Traccia di risposta: A conserva la struttura (l'imperativo futuro *sic habeto*, la doppia negazione *neminem … quin*, la correlazione *quantam … tanti*), ma è innaturale: «così ritieni», «il medesimo», «servi al corpo» (calco di *corpori servi*, che in italiano non significa «abbi cura del corpo») e «di tanto giudicherò di essere stimato» suonano scolastici e lontani da una lettera affettuosa. B ha il registro giusto (il vocativo «caro Tirone», «lascia perdere tutto», la correlazione resa con «più … più»), ma semplifica: la doppia negazione diventa una frase affermativa, e «più capirò quanto tieni a me» attenua il patto quasi giuridico di *tanti me fieri a te iudicabo*. Una buona soluzione prende la struttura da A e il tono da B: «Tieni per certo, mio Tirone, che non c'è nessuno che mi voglia bene e non ne voglia anche a te [...]. Lascia tutto, pensa al tuo corpo. Quanta cura avrai messo nella tua salute, tanto giudicherò che tu tenga a me.»

27. Traccia di risposta: il punto è *iacent*, presente. A lo conserva («giacciono»): le rovine sono ancora lì mentre Servio scrive, e il presente rende la verità generale da cui nasce la riflessione (le città sono morte per sempre). B lo porta all'imperfetto («giacevano»), per coerenza con il racconto al passato: la frase diventa descrizione di un ricordo, più scorrevole in italiano ma meno forte. B rende inoltre *post me … ante me* con «alle spalle … di fronte» e aggiunge «miei» a *ante oculos*, scelte accettabili. Si può preferire A perché il presente latino è voluto (in antitesi con *fuerunt*, «furono»), e la consolazione si fonda proprio su ciò che dura nel presente; si può preferire B per la fluidità del racconto, purché si segnali la perdita.

28. Traccia di risposta: definizioni (*amicorum conloquia absentium*; *tecum loqui videor*): la lettera imita una conversazione. Punti in comune con i messaggi di oggi: frasi brevi, ellissi, sigle (*S. V. B. E. E. V.*, *s. d.*), parole di un'altra lingua di prestigio (il greco allora, l'inglese oggi), sottintesi che solo il destinatario capisce. Differenze: i tempi (giorni o settimane, contro pochi secondi), il supporto e il corriere (la lettera poteva perdersi o essere letta da altri), la cura formale (le clausole, i periodi ampi anche nelle lettere private), la conservazione (Attico e Tirone conservavano le lettere, che sono diventate un libro).

29. Traccia di risposta: Petrarca, che conosceva Cicerone attraverso i trattati e le orazioni come un maestro di saggezza, scopre nelle lettere un uomo incostante, impaurito, ambizioso, che da vecchio si getta nelle lotte politiche invece di godere l'*otium*. T1 (la disperazione dell'esilio, il desiderio di morire) e T3 (il dolore che vince ogni consolazione) sembrano dargli ragione; T5 mostra l'ambiguità verso Cesare. Ma si può osservare che le lettere non erano scritte per essere giudicate: mostrano la fragilità che ogni uomo nasconde in pubblico, e il giudizio di Petrarca riflette il suo ideale umanistico di coerenza fra parola e vita (*Italiano 3*, cap. 8). La sua delusione è anche il segno di una scoperta moderna: l'autore come persona.

30. Traccia di risposta: nella *Pro Marcello* (46 a.C.) Cicerone parla in senato, davanti a Cesare, e ne celebra la clemenza come la sua gloria più grande; il registro è oratorio e il discorso pubblico è anche un invito a ricostruire la repubblica. In T5 (dicembre 45) scrive in privato ad Attico: Cesare è un ospite piacevole e colto, ma circondato da duemila soldati; Cicerone lo osserva con ironia e sollievo (*semel satis est*) ed evita la politica (σπουδαῖον οὐδέν). Le due immagini non si escludono: dipendono dal destinatario e dal momento. Per lo storico le lettere sono preziose perché scritte senza conoscere il seguito (tre mesi dopo le Idi di marzo), ma vanno lette tenendo conto di chi scrive, a chi e quando.

31. A. 1) Tullia gli venne incontro proprio nel giorno del suo compleanno, che era anche l'anniversario della colonia di Brindisi e del tempio della Salute: la folla lo notò e festeggiò. 2) Da una lettera del fratello Quinto, l'11 agosto: la legge era stata approvata dai comizi centuriati con l'entusiasmo di tutti e una grande affluenza dall'Italia. 3) Solo quei nemici che non potevano né nascondere né negare di essere suoi nemici. **B.** «Il 4 agosto partii da Durazzo, proprio nel giorno in cui fu votata la legge che mi riguardava. Arrivai a Brindisi il 5 agosto. Lì mi venne incontro la mia Tulliola, proprio nel giorno del suo compleanno, che per caso era anche l'anniversario della colonia di Brindisi e del tempio della Salute, tua vicina; la coincidenza fu notata dalla gente e festeggiata dai Brindisini con grandissime congratulazioni. L'11 agosto, mentre ero a Brindisi, seppi da una lettera di Quinto che la legge era stata approvata dai comizi centuriati con uno straordinario entusiasmo di tutte le età e di tutti gli ordini e con un'incredibile affluenza da tutta l'Italia. Poi, onorato dai Brindisini nel modo più lusinghiero, feci il viaggio in modo tale che da ogni parte venivano da me delegazioni a congratularsi. Arrivai alla città in modo tale che non ci fu nessuno, di qualunque ordine, che fosse noto al mio nomenclatore, che non mi venisse incontro, eccetto quei nemici ai quali non era possibile né dissimulare né negare proprio questo, di essere miei nemici. Quando giunsi alla porta Capena, le gradinate dei templi erano gremite dalla gente più umile; e dopo che questa mi ebbe manifestato le sue congratulazioni con un grandissimo applauso, una folla e un applauso simili mi accompagnarono fino al Campidoglio, e nel foro e sul Campidoglio stesso ci fu una moltitudine straordinaria.» **C.** Consecutive: *ut … legati convenerint*, *ut nemo … fuerit* (preparate da *ita*, con il perfetto congiuntivo che presenta il fatto come reale); relative al congiuntivo: *qui mihi obviam non venerit* (dipendente da *nemo*) e *quibus … non liceret*. Le date precise (4, 5, 11 agosto) danno al racconto il tono di un resoconto ufficiale; le iperboli (*incredibili concursu Italiae, nemo … qui non, miranda multitudo*) trasformano il ritorno in un trionfo: è il contrario della disperazione di T1. **D.** Cicerone fu esiliato nel 58 in base a una legge del tribuno Clodio che colpiva chi avesse messo a morte cittadini romani senza processo (i complici di Catilina, nel 63). T1 è scritta da Brindisi all'inizio dell'esilio, questa lettera racconta il ritorno attraverso lo stesso porto: in T1 Terenzia e i figli sono lontani, qui Tullia lo attende sul molo. **E.** Traccia: *natalis* vale «compleanno» per Tullia e «anniversario della fondazione» per la colonia e il tempio; una traduzione unica («giorno natale») conserva il gioco della coincidenza ma suona arcaica; due parole diverse sono più chiare ma perdono la ripetizione. *celebravit* non è «celebrò» ma «accompagnò in folla» (da *celeber* «affollato»): il senso etimologico è richiesto dal soggetto *frequentia et plausus*.